

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1845

MILANO

BRAIDENSE

5873

I L
TANCREDI

Tragedia

DELL' ILL. SIG. CONTE
Ridolfo Campeggi

Nell' Academia de i Gelati

IL RUGGINOSO.

All' Illustris. & Reuerendis. Sig.

Il Sig. Cardinale

SCIPIONE BORGHESE.



IN VENETIA,

Appresso Alessandro Polo. 1620.

Con Licentia de' Superiori.

TANCRIDI

Tragedia

DEL

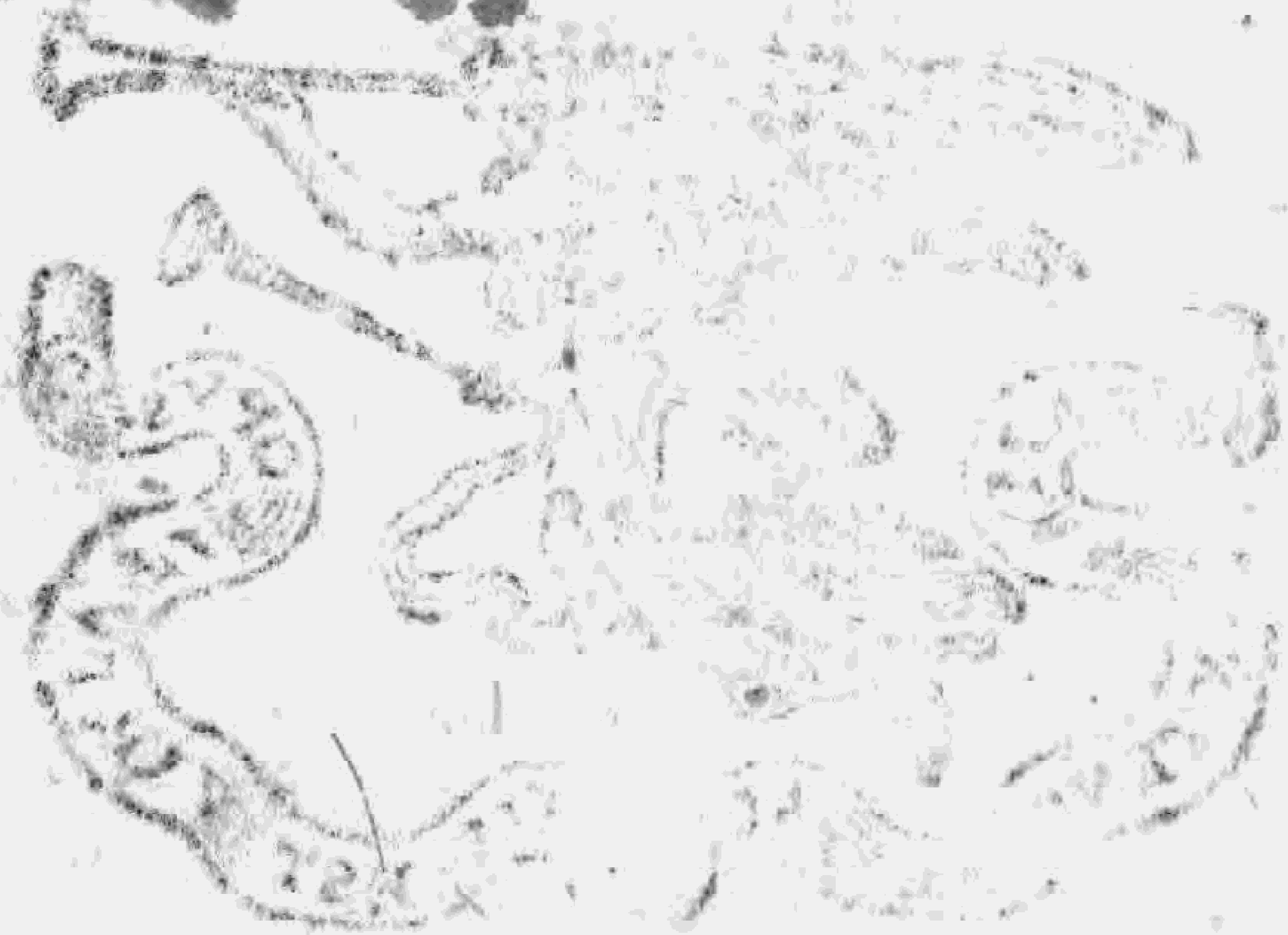
Conte

di

di

di

di



UNIVERSITÀ

di

di



3
MO
ALL' ILLUSTRISS.

Et Reuerendissimo Signore,

& Patrone mio Colen-

dissimo.

IL SIG. CARD.

SCIPIONE BORGHESE.

SEntend'io continuoamente
infiammarmi d'vn'arden-
tissimo desiderio di mostra-
re alcun segno della deuo-

zione mia verso V. S. Illustrissima, e
di quella ingratitude, ch'io le deuo,
per la particolare protezione, ch'ella
si degna tenere della persona di Mon
fig. Campaggi mio Cugino, non hò
voluto perdere l'occasione, c'horà mi
si presenta, d'intitolare al suo glorio-
sissimo nome questa mia Tragedia
del Tancredi, che per via delle Stam

A 2 pe

4
pe hò risoluto publicare al Mondo.
Con la quale azione, se bene io vengo
più tosto ad accrescere, che à scemare
in parte alcuna l'obbligo mio, nondime-
no confido pure, che dalla immensa
benignità Sua sarà riceuuta, e gradita,
come vna picciola espressione della ri-
uerente, ed affettuosa osseruanza, ch'io
porto à V. S. Illustrissima. Di che hu-
milmente supplicandola, con ogni de-
uoto ossequio me le inchino, e prego il
Signor Dio à concederle l'effetto di tut-
ti i suoi generosi, e magnamini desi-
derij.

Di Bologna il di 1. di Gennaio 1614.

Di V. S. Illustriss. & Reuer.

Hu miliss. e Deuotiss. Seruitore

Ridolfo Campeggi.



LETTORE.



E tu sai, che queste pa-
role, Fato, Destino, For-
tuna, Sorte, nomi, siano
senza soggetto, ò al più
uoci, ch'esprimono la di-
sposizione delle seconde cause, le quali
mediante la uolontà diuina (senza
necessitar l'huomo più ad una cosa, che
ad un'altra) cooperano in questo Mon-
do inferiore; non prenderai equiuoco,
leggendole alcuna uolta sparte per
questa Tragedia; Se tu non sai, resta
auuertito, acciò che non erri, inter-
pretandole con sentimento diuerso dal
uero, e da quello, che catolicamente
tiene l'Autore. *Viui felice.*



Interlocutori.

TANCREDI Principe di Salerno.

GERACE Consigliero.

GISMONDA Principessa.

ELVIDIA Nutrice.

NARSETE Ambasciatore del Rè di Sicilia.

CLEANTE.

SOLDATO.

MESSO.

DAMIGELLA di Gismonda.

CITTADINO.

CHORO di Cauallieri Salernitani.

La Scena è in Salerno dinanzi il Palagio Reale.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Eluidia Nutrice, Gismonda Principessa.

Nut. *Val rossor, qual silentio, alta Signora*



T'apporta mai la tua Nutrice cara,

*Ch' à la vista di lei tù cangi in foco
(Nò senza sdegno ancor) l'ostro del volto,
E frà voci dimeffe, e non intese,
Il soaue parlar volgi in tacere?*

Gis. *L'improuisa tua giunta il cor mi scosse,
Ond'io mi feci poi vermiglia, e muta.*

Nut. *Vano timor, che le fanciulle vscite
Da le fascie tal'hor turba, e spauenta;
Mà poi, che mi vedesti esser colei,
Che ti diè già con queste poppe il sangue,
Anzi co'l sangue il cor, cangiato in latte,
Per tuo dolce alimento; à che più sempre
Far d'una accesa porpora le guancie,
Prima di rose pureze tener dentro
Rispettoso timor la lingua inuolta?
Questi insoliti affetti (ò voglia il cielo)
Che non sian d'altro affetto i segni primi.*

Gis. *Con questo fauellar, Nutrice, appunto,
(Così innocente, e così puro hò il core)
Lacci à la lingua accresci, e fiãme al viso.*

Nut. *Hai puro il core? ò quanto mal s'inganna*

A A Ma.

Maturo senno, e consumata etade.
 Ne gli affari mondani; hor perche dianzi
 Ne la tua stanza per aprire il varco
 D'antica porta affaticando inuano,
 Mutasti nel vedermi aspetto, e voce?

Gis. Io dubitai, che non credesti il mio
 Curioso desir opra furtiva.

Nut. Chi porta d'innocenza armato il seno,
 Di lingua, o d'occhio mai colpo non teme.
 Hor quei tronchi sospiri (onde sì spesso
 Fuori d'interno duol mostrauì segno)
 E gli interrotti sonni, e il mirar fiso
 Astratta il suolo, ed à la vista altrui
 Souente l'inuolarsi, e fra gli horrori
 Del tuo vago Giardin (quasi guardinga)
 Volger pensosa i solitarij passi,
 Co'l pallor del bel volto, e con la noia
 Del gusto ogn'hor corrotto, à gli occhi miei
 Tolgono homai de l'ignoranza il velo.
 Ah che d'infermitade indicij veri
 Questi son ben (come diceui accorta)
 Mà forse il male è infirmità d'Amore.

Gis. Oime Nutrice. Nu. O fosse il duolo amaro
 Almen di pentimento. Gis. E di miseria.

Nut. Misero è ben, chi sotto il giogo indegno
 Di tiranno pensier viue soggetto.

Gis. Perche nacqui nel Mondo? o nata appena
 Io non passai di puritade adorna
 Da la culla al feretro? Nut. O Figlia, o Fi-
 La speranza, il timor, la doglia sono (glia,
 Quei caratteri primi, onde altri apprende
 Misero amando, il fanellar d'Amore.

Ami

Ami tù certo. Gis. Ah! lascia. Nut. A che
 dolerti?

Gis. Voglio scoprire hormai q'l, che più occulto
 Star nõ puote, e nõ deue Nu. E che sia q'sto?

Gis. Vn naturale effetto, anzi vn diffetto
 (O pur necessitá del nostro sesso)
 Che lusinga il pensiero incustodito
 A seguir quanto piace, vn' opra al fine
 D'un guardo sol, che col desio s'uniscea.

Nut. Con giri di parole (amata Figlia)
 Non si rende men brutta opra di forme,
 Liberamente hormai parla; che solo
 Mendicate cagioni, e scuse frati
 Dice in discolpa sua lingua del volgo.

Gis. Amo, ed ardo infelice. Nut. Ed è pur vero,
 Ch'ami, Gis. m'oda? hor quale è il lume illu-
 Di quell'alta prudenza, onde viuesti. (stre
 Più che per la beltà, famosa, e chiara?

Gis. Amor, che in nobil sen viuace alberga
 De l'occhio, e del desir oggetto, e fine;
 Più luminoso il fece, onde conobbe,
 Anzi bramò, rara beltà che sola
 Allettando la vista il core offese.

Nut. Hor mi souien con quanta gioia, e quanta
 Auuidità, le valorose proue
 Di Guiscardo ascoltaui, ond'io ti vidi,
 Secondo i casi hora sinistri, hor lieti,
 In bocca il viso, e sù le guancie il pianto;
 Così quello, che già (stolta) pensai
 Esser tutta pietà, sol'era amore.
 Ma taci vergognosa, e non rispondi?
 Ah che il tacere il mio parlare approua.

A 5 Gis

Gil. Madre lo deggio dir ben'è Guiscardo
 Duce nel Mare, e Capitano in Terra;
 L'amate, anzi il marito. Nu. Oime Gismondo
 Sposa furtiva, di chi venne ignoto (da
 (Hor compie il quarto corso appena il Sole)
 Cauallier di ventura in questa Corte?
 Ah poco saggia, e troppo ardita, e quando
 Desti al mal nato Amor nel core albergo?

Gil. Peccai (no' l'niego) ma il peccar fù degno
 Di pietà, di perdono. Io nacqui Donna
 Fra gli agi, e gli oci di reale albergo
 Teneramente (il sai) nata e nutrita;
 Poi mille volte risospinsi pura
 Certo incognito affetto, ch' à gli ardori
 Sollecitava il cor semplice e casto;
 Che poteua io far più? composi il guardo,
 Oppressi il senso, e poscia ancor perdei
 La tenzon perigliosa; ah ben m'accorsi,
 Ch' al natural desio mal si contrasta.
 Così vinta d' Amore, amare elesi
 Nò quel, che il mio destin ma quale il core
 Con maturo pensier, dessemi amante;
 Molti Prencipi, e Duci à gli occhi offerse
 Del Padre mio la frequentata Corte,
 Ma vidi in altri sol pensieri amici
 De l'ocio vile, in altri auuide voglie
 D'ambiziosi immeritati honori;
 Altri poi rimirai pieni d'orgoglio
 Non di virtù, con l'arroganza stolta
 Sgridare il Mondo, e minacciar le Stelle;
 Solo scorsi in Guiscardo animo regio
 Con priuata Fortuna, e'l seno ornato

D'un

D'un magnanimo ardir, ch'alletta, e pia-
 S'arroge quel valor, ch'ornogli sèpre (ce;
 Contra il Sicolo Rè di gloria il crine;
 S'aggiungano le lodi, onde facondo
 Il Padre mio, mi celebrò di lui
 Hor la Fede, hor la Forza, hor la Prudèza;
 Fino co' l' dirmi ancor, che sol l'humile
 Fortuna sua me gli togliea consorte.
 In lui gli occhi fermai, ma più de gli occhi
 Amor fermouui il core, Amor che nacque
 Imperioso, e trappassò nel' Alma.

Nut. Errasti, e troppo errasti, aprendo il varco
 A lasciuo pensier, macchiando insieme
 La real maestà, che in tè s'ammira;
 Che quanto più di grado, e di ricchezza
 Sourasti à l'altre, e tanto più de l'altre
 Mirata sempre, ed imitata sei.
 Onde gli errori ancor minuti, e lieui,
 Ch' in soggetto minore han si per nulla;
 In tè lo Scettro, e la real Corona
 Fauola fagli al mormorar del volgo.
 Pensa qual hor ti renda il fallo il fallo,
 Che con l'infamia ogni chiarezza oscura;
 Più non vuol dir, che riuerenza lega
 La veridica lingua, e dentro il core
 La voce mossa per uscir affrena.

Gil. Poi che ti tolse (hà già gran tēpo) il tempo
 Dal sen l'ardore, e da la guancia il vago,
 Non ti rammenta più, come tormenti
 Vn petto giouanil piaga d' Amore.
 Anzi stimi ne l'altre (ed in me forse)
 Corrotta volontà, quel ch'è talento,

A 6. E mo-

E moto natural d' affetto humano ;
 Deb non volere effacerbarmi l' alma
 Con questi detti intempestiui, e vani :
 Ma con dolce pietà, se già tù desti
 (Cara memoria) gli alimenti primi
 A questa inferma vita; hor non t' aggreni,
 Dandole aita, il mantenerla viua.

Nut. Dissi quello, ch' Amor da ragion mosso
 Dettò à lingua, hor più non parlo, e pronta
 Appresto à compiacerti ogni mia possa.

Gis. Questo, Madre, e Nutrice, è, che bram' io.
 Hor quanto vdisti, è una minuta stilla
 Del tumido Ocean de' miei nauagli ;
 In più misero stato hor mi ripone
 Malignità di Stella, e le mie nozze.
 L' importuno pregar del Rè Sicano
 (Lassa) mio Padre hà vinto, ond' hor m' asse
 E promette Cōsorte al suo grã Figlio. (gna,

Nut. Così d' amaro assenzo iniqua sorte
 Empie le tue dolcezze, e la speranza,
 Ch' un tempo ti sostenne, e già recisa
 Da le nozze vicine, hor vedi Figlia,
 Ch' al trascurato error tosto è seguace
 Penitenza improvvisa, e che farai
 Sconsigliata Signora, e qual rimedio
 Potrà mai riparar tanta ruina ?

Gis. Virtù ch' à la Fortuna empia resiste,
 Pensier, che forte ogni periglio vince,
 Amor, che sol rinfranca alma smarrita :
 Saranno in mio soccorso; Io poco stimo
 Le minaccie del Padre, ò l' ira acerba,
 Che nulla teme, chi morir non teme ;

Anzi

Anzi, che mi figuro inanzi à gli occhi
 Il formidabil volto de la morte,
 Senza punto alterarmi, che dispregia
 Colpo mortale il core,
 Che per amor si muore.

Nut. Guarditi Figlia il ciel, che tù non deggia
 A faccia à faccia rimirar colei,
 Che con la falce inesorabil miete
 I soggetti volgari, e i più sublimi,
 Ch' alhor vedresti poi, che mal risponde
 L' imaginato al vero, e il fiero colpo
 Tù schiferesti, cui fuggire insegna
 A gli Animali, la Natura, e il Senso.
 Ma non pensare un così tristo caso,
 Che succeder non può, mentre non vogli,
 Offendendo te stessa, opposti al giusto.

Gis. Prima che consentire in altre nozze
 (Lasciando il mio Guiscardo) apra la terra
 Voraginoso bocca, onde m' ingoi.

Nut. Se non stimi il morir, cura l' honore,
 Che senza nota di palese biasmo
 Esser non potrà mai, quando che brami
 Seguire il Vago, abbandonando il Padre.

Gis. Dunque obedir non deggio al cielo? il cielo
 Guiscardo mio mi destinò Marito;
 E s' altra Donna pur, Patria, e Parenti,
 Inuolontaria lascia, e segue l' orme
 Di poco amato Sposo, io che il mio caro
 Offeruo, ed amo sì; che sol da lui,
 E dal suo bene, ogni mio bene hà vita ;
 Che deurò far? legarmi in altro nodo
 Apertamente, e trapassare ardita

Vino

(Viuo il consorte) à le seconde nozze?
 Ah pur mi tolga il ciel la vita, e l'alma,
 O non m'ami Guiscardo, pria che il Mōdo,
 Oda già mai di mè tanta viltade.

Nut. Risoluto pensier di core amante,
 Altri di superar presume in vano;
 Misera che farai? questi ardimenti
 Contra il voler, contra il poter paterno,
 Che gioueranti poi? deh Figlia pensa,
 Pensa Figliuola al fin, che solo il fine
 La vita nostra, e ogni nostra opra illustra.

Gis. Di fuggire, ò morire è stabilito,
 O di fuggir le nozze con la fuga,
 O di cangiar la fuga co'l morire;
 Più non mi replicare; ò ch'io m'adiro.

Nut. Muta starōmi; Hor quell'amor, ch'accese
 Il loquace ardimiento, il sen m'appresta
 Per incontrare à i cenni tuoi la Morte.

Gis. La morte nò, ma la tua. Fè sol bramo,
 E'l prudente Consiglio. Odi. La chiaue
 Di quella Porta, ch'è l'occulta scala.
 Fassi de le mie stanze adito aperto,
 Di gire al Mar per la celata Grotta,
 A cui pur dianzi mi trouasti intorno,
 Per cui più volte il mio Signore, e Sposo,
 Il mio Guiscardo, à me se'n venne, appūto
 (Non sò come) hò perduta, e così il varco
 Si resta chiuso, ch'ogni sforzo è vano.
 Hormai d'aprirlo, Hor'io, ch'odio la vita
 Senza l'anima, e il cor (ch'anima, e core
 Del seno amante è pur Guiscardo) voglio,
 Che per le stanze tue, c'hanno l'uscita

Deh

Del mio Giardin fra i più reposti horrori,
 Secreto, e da te scorto, in questa giorno
 (Come hà per uso) à ritrouarmi ei vegna;
 Che saggiamente consultando insieme,
 Fia che si troui almen rimedio, ò tempo
 A le nozze, al suo duolo, à la mia vita.

Nut. Periglioso desio, richiesta dura.

SCENA SECONDA

Tancredi, Gerace Consigliero.

Tan. **Q**uanto più di potere ogni altro auan-
 zo;
 Tanto d'ogni altro più di cure abbondo,
 Anzi del Volgo à l'importune voglie
 Diligente proueggio in ogni tempo,
 Ponderando gli effetti, che il futuro
 Possa produrre, e de i seguiti casi
 Norma facendo à gli accidenti noui.
 Non può prudente Rè già mai posarsi,
 Non gader dolce vn sonno; che disgiunti
 Vanno dal commandar l'ocio, e'l riposo.
 Ben lo prou'io, che con la mente allhora
 Mouomi più, che fermo sembro altrui;
 Taccio, che non si può con la man giusta
 Trattar d'Astrea la formidabil spada,
 Ch'offeso alcun non resti; onde poi sorge
 Contra il Prencipel' odio; e quel desio
 Di nouità, che tanta piace al Volgo.
 Dura condition del Regio stato;

Deh

Og.

Oggetto à tutti gli occhi, e d'ogni lingua
 Destinato bersaglio, che se impera
 Senza altra legge il Rè, Tiranno è detto:
 E se il diritto offerua, e senza macchia;
 Incorrotto il mantien, dal Reo perdente
 Spesso è chiamato ingiustamente ingiusto;
 Ma nulla è questo, in parangon di quanto
 Moue nel cupo sen d'alma reale
 Il sospetto, e il rispetto; O tarli, ò lime
 Di regio cor tormentatori eterni,
 Come di voi l'occulta forza i sento?
 Quante fiata senza sonno gli occhi,
 Senza cibo le membra (ò rio sospetto)
 Al disagio, al digiun mi lasci in preda?
 Hor nel regno tù spazzi, e formi, e fingi
 E Tumulti, e Congiure, e Tradimenti;
 Hor fuor del Regno scorri, e lungi additi
 A gli occhi de la mente ogni hora desti,
 E Pedoni, e Caualli, e Legni armati.
 Non fiata il mio vicin, ch'io non sospiri,
 Non fa motto il lontan, ch'io non sospetti
 Hor la pace, hor la guerra, e così uiuo
 Diffidente à me stesso odioso à molti.
 Ma che dirò di tè rispetto, duro
 Morso, che il Rege affreni, e che lo tieni
 Sotto il timor de la potenza altrui?
 Quante volte m hai fatto (e lo rammento
 Cò mia vergogna ancor) prèdere in grado
 Quel che più mi spiaceua, e chiuder gl'oc-
 chi,
 Al mio dispregio, à l'altrui colpe inique?
 Ma taccia si il passato, e sol fauelli

Hor

Hor il presente, e dica; come à forza
 Del rispetto crudel, d'un Rè nemico
 L'amato sangue mio congiùgo al sangue,
 Io marito Gismonda, unica Figlia,
 Al successor ne la Sicilia, e Figlio
 Del Rè Ruggiero; O violenza amara
 Del desio di regnare à che m'astringi?
 Ei la mi chiede, ed io negar non oso
 Gli abborriti Himenei; temendo sempre,
 Che contrastando, al suo volere occulto
 Non lo traessi poi con forza aperta
 (Come dianzi teni) sott'ombra falsa
 D'hauer Gismoda, à de p'darmi il Regno.
 Tale è lo stato misero, e noioso
 Di chi stimato vien da la vil turba
 (Quasi terreno Dio) lieto, e felice. (giero
 Gerace. Ger. Eccomi Sire. Tan. Il Rè Rug-
 (Come forse ben sai) legar desia
 Con sacro nodo al suo figliol Guiglielmo
 La mia cara Gismonda; ed hoggi manda
 Ambasciatore à terminar le nozze;
 Così forse ei vorrà la breue tregua,
 C'hor sospende la guerra, e pace accenna,
 Con tal nodo fra noi stringer per sempre.
 Posso ben quanto voglio, e soua tutti
 Distendo il braccio riuerito, e forte;
 Ne da chi intende più con certa proua
 De l'istabile Mondo, i casi incerti,
 Inesperto Signor vengo tenuto,
 Ma ne' perigli graui è troppo ardire
 Solo il deliberar, che spesso cade,
 Ch'non s'appoggia à Consiglier fedele;

Senti

Sontì note le gare, e gli odi antichi,
 E le continue risse onde i due Regni
 Furo senza riposo in moto, e in armi;
 E che sì lungo tedio hà reso priuo
 L'Erario d'oro, e di vigor le forze.
 Però quel che tù senta entro tè stesso
 Di queste nozze inaspettate, e grandi,
 Libero parla, e non tacermi il vero.

Ge. Signor; la lance ou' altri appende, e libra
 La real volontà, l'utile è solo,
 Che cō prudenza occulta in pace accresca
 Di forze il Regno, e di splendore il Rege.
 Questo spigne, e ritarda, approua, e dannà
 Gli affetti, e i moti, e doue pende, seco
 Di chi consiglia trae la lingua, e il core;
 Ma quel commodo al fin, che non diffonde
 Se stesso à tutti, e ne l'angusto giro
 D'un priuato desio mira, e finisce,
 O non si loda, ò debil lode ei merta.
 Così dirò liberamente (ò Sire)
 C'hor misurando queste regie nozze
 Col compasso infedel de l'interesse,
 Non è, ch'io non le approui, essendo queste
 La sicurezza ferma, onde obedito
 Dominarete in terra, fin che il cielo
 Tengauì in nostro prò temuto, e uiuo.
 Ma se più intentamēte il guardo io volgo
 Ne l'alte consequenze, che saranno
 Frutti di questo seme, è forza pure,
 Ch'io le biasmi (Signore) essendo priue
 Di quell'alta prudenza, onde portate
 Come candido il crin, canuto il senno.

Tancredi.

Tan. Ben fondata ragion, perche non cada
 Il tuo debil parer, ch'apporti è d'huopo.
 Ger. Se la prudenza à noi mostra, ch' in vano
 Non mai tenti gran Rè trattato grande,
 Lungi dal vero è ben, che il moto primo
 Habbia dato Ruggiero à quel maneggio,
 Che in apparenza finta il corso affrena
 Del suo vasto desio, senz' hauer prima
 In priuate consulte, e per se stesso
 D'un tanto affar ben ponderato il fine.
 Chi non vede (Signor) che non le nozze,
 Ma che lo stato sol, che sia lor dote
 (Quādo che piaccia al ciel) cupido attēde?
 Se pure ancora haurà nel core auaro
 Forza di trattener la voglia ingorda,
 Fin che del dominar maturi il tempo
 Perche così pretende, vnendo insieme
 I due dal mar disgiunti, e per affetto,
 E per natura più stati diuisi,
 Render si formidabile, e tremendo,
 E strada farsi à le più dubbie imprese.
 Dunque pensate (Sir) che il Rè nemico
 D'una finta amicitia il manto veste,
 Per potere anco vn dì le morti, e il sangue
 Farsi pagar de le sue genti uccise
 Da l'armi nostre, e dal valor de gli Aui,
 Con taglie ingorde, e con tributi ingiusti;
 Sì che non sia mai ver, che fra le mani,
 Che ci nocquero tanto, in nostro danno
 Diate l'unica Figlia; e con la Figlia,
 Forse altri semi di ruina aperta.

Tan. Se trascurato, e persuaso appunto

Da

Da un subito voler m'haueffi eletto
 Per genero Guiglielmo, hauresti donde
 Biasmar di folle il mio pensier discreto;
 Ma discorso maturo hà mosso lento
 Ogni deliberar, che la prudenza,
 Come è presta al cōsiglio, e tarda à l'opra.
 Dimmi; fingiti pur, che vinto hor ceda
 Al tuo parere; e che cangiato in tutto,
 Io nieghi d'accoppiar col sangue regio
 Il mio; ch'è pur Normanno; E cō qual'oro,
 E con qual'armi sostener potrei
 Lo sdegnato furor di Rè potente?
 Stolto, chi sproueduto, e troppo audace
 Soura le forze sue periglio tenta;
 E mi souuien, che già Fanciullo appresi,
 Che l'obedire al tempo, è quella sola
 Strada, cui premer dee con pie sicuro
 Vn saggio Rè per conseruarsi il Regno.

Ger. Siano voti gli Erarij, e l'alme piene
 Per voi d'affetto (ò Sir) che nulla importa
 In diuitia d'amor, penuria d'oro.
 Più che il ferro, e la man pugnerà il core
 D'ogni vostro Guerrier, che porta scritto
 Con lettere d'ardire in mezo il petto,
 Per la Fè, per la Patria, è il morir dolce.

Tan. Pur le nemiche forze, e il mio canuto
 Giorno vital, che ver l'ocaso inchina,
 Sforzano il cor, che per se stesso fora
 Vn duro marmo à le preghiere altrui,
 Renderfi à i cenni sol, qual cera molle;
 Che s'accoppiano mal la guerra, e gli anni.
 E prudenza è talhor conceder quanto

Non

Non si possa negar senz'a periglio.

Ger. Solo è degno di Voi l'alto discorso,
 Ben che quel chiaro ardir declini alquãto,
 Ch'al sen nemico in sanguinosa pugna
 Fece prouare à meza Estate il gielo.
 Che la necessitã non veggio aperta,
 Che risoluta in voi la voce astringa
 Ad accettar, quanto rifiuta l'alma,

Tan. I legni di Sicilia, e il mio Salerno.

Ger. Non alberga alto e or timore incerto.

Tan. Ne si confida in temerario ardire.

Ger. Donar quãto altri chiede, è sèpre in tèpi.

Tan. Ma chieder pace, non è sempre à tempo.

Ger. Hà del cielo il fauor, chi ben s'adopra.

Tan. Dicesti ancor, che non si tenti il cielo.

Ger. Mosse la lingua Amor, Zelo il consiglio.

Tan. Non sempre il meglio il Cōsiglier cōsiglia.

Ger. Più che il senno talhor gioua la Fede.

Tan. Per essequir, quanto commanda il senno.

Ger. Prima cura è del Rè l'utile altrui.

Tan. Seconda; e prima il conseruarsi il Regno.

Ger. S'al nemico il concede, anzi il disperde.

Tan. Non tiene alma sì vil cor generoso.

Che la vendetta agogni. Hora pur tolga

Ogni lite da noi, che così voglio;

Ne però fallo è il mio (se punto intendo

L'arte del ben regnare) Hor sol mi spiace

L'irritrosir de la mia Figlia, quando

Io le chiedo tal'hor, se brami hormai

Altrui legarsi in nodo eterno, e dolce.

Fra quai cari sospir, che viui prieghi

Mi porge sol, per ch'al noioso giogo

Del

Del maritarsi ancor non la sopponga?
 Ella è mia Figlia; e l'amo, e non vorrei
 Spiacerle mai, per compiacer me stesso;
 Ma che posso di più, se con periglio
 Frange la rotta Fè l'honore altrui?
 Nel meriggio tornare à lei dispongo,
 E con prieghi se niega, e con ragioni
 Se contende ostinata, oppormi in modo,
 Che suo diletto faccia il piacer mio.
 Hora Gerace intanto fia tua cura
 L'accertarti, s'ancor giunto in Salerno
 Sia il regio Ambasciatore, à cui l'udièza
 Hò stabilita publica, e solenne.
 Vanne, che quì venir color vegg'io,
 Cui destinai pur dianzi à fargli Corte.

C H O R O.

TRav da la Massa prima, in cui giacèssi
 Le Forme i formi, i un di spse, e miste,
 Gli Orbi del ciel, d'eterna luce accensi,
 Gli Elementi chiamar da quelle triste
 Ombre confuse, à fabricare il Mondo,
 E di nulla (o stupor) comporre il tutto;
 Stringere il salso Flutto
 Con certe leggi, e il verde sen fecondo
 De la terra scoprir, che ferma giacque
 (Sostegno di se stessa) in grembo à l'aria
 Sempre istabile, e varia.
 Dare à i boschi le Fiere, i Pesci à l'acque,
 Ai vaghi Augelli il varcar l'aure à volo;
 I fiori, e l'herbe al suolo;

Opra

Opra fa del poter di chi la Morte
 Hà ne la mano, e sotto il pie la sorte.
 Con la destra fatal di limo intatto
 Formare il picciol Mondo, il naturale
 Di quest' ampio Vniuerso alto Ritratto;
 Poi col soffio diuin l' Alma immortale
 Spirare in lui; che gareggiando ardisce
 Di nobiltà tentar le menti eterne,
 Far che fra le superne
 Sostanze arriui, e se il pensiero unisce,
 Che passi la beltà de l' Etra ardente,
 E giunga à contemplare oue riluce
 Con tre faci, una luce,
 Di lume incomprendibile splendente.
 Di quel voler, che il ciel turba, e rischiara,
 Questa fù grazia rara;
 Grazia, che non conosce, ò non apprezza
 L'alma col senso à vaneggiare, auuezzato
 Dispor quest'huom per tante doti altero,
 Dominator de la viuente Salma,
 E de l'universal terreno Impero;
 Di mille fregi e mille doni l'alma
 Ornargli s'è, ch' à suo talento ei vaglia
 Calcare il mare, e numerar le Stelle,
 Far le Scienze ancelle
 Di lui, che in tanta luce non s'abbaglia.
 Apprestar per ch'ascenda con riposo
 A riueder nel ciel moti, e figure,
 E numeri, e misure;
 Suelargli al fine ogni secreto ascoso
 De la Natura, à le bell'opre intenta;
 Questo in vero argumenta

Vn

Vn'ecceſſo d'affetto, e di deſire,
 Che ſol poſſi inchinar, ma non ridire.
 Da l'adagiato fianco, alhor che il ſonno
 Per diuina virtù lo premea ſodo,
 Cauare il Don, che d'ogni dono è Donno.
 Toſcia celargli ne la voglia il modo
 D'eternarſi nel Mondo, e di laſciare
 Nei cari Figli ſe medeſmo eſpreſſo,
 E con ſomite impreſſo
 Ineſtargli nel cor deſio d'amare,
 Con tanto ardor, che per bramato oggetto
 Stimol dolce il patir fatica, e doglia;
 E ſe talhor ſ'inuoglia,
 Tutto ardiſca in virtù d'un vago aſpetto;
 E ch'al foco d'Amor mantenga unite
 Vna carne due Vite;
 Fù beu queſto il fauor, che in ſè contiene
 La ſomma d'ogni dono, e d'ogni bene.
 O legame del ciel, che ſoura il core
 Col libero voler ſtringni per ſempre
 (Sotto nodo di Fè) laccio d'Amore.
 Con la tua pace fai, che ſi contemprie
 L'amaro de le noie, e de gli affanni,
 Che ſeco arreca il ſecolo peruerſo:
 Sei di dolcezza aſperſo
 Sfogamento del cor, ſoſtegno à gli anni;
 Sei del Mondo il vigor (ch'in tè ſ'auuiue
 Il Mondo) e ſenza tè fora una tronca
 Fabrica, una ſpelonca
 Per albergar, chi ſol col ſenſo uiue.
 Sei de l'humanità fragile, e inferma
 La baſe certa, e ferma;

E con

E con giogo d'Amor, che dolce preme
 Colonna à i Regni, e de i gran Rè la ſpeme.
 Felice adunque, hor con diletto accoppia
 De i due Rè la gran coppia;
 Chelieta miri, in proſpera Fortuna
 Pargoleggiar de i Figli i Figli in cuna.



B

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gerace, Choro.

Ger. **I**l regio Ambasciator è giunto al fine,
 E già la destinata hora s'attende
 De la promessa vdienza, in cui sia solo
 Pur troppo stabilita, di Salerno
 La seruitù futura, e la ruina.
 O mio Signore, d' Principe Tancredi,
 Come Talpa ti scopri, alhor che pensi
 Essere un' Argo occhiuto, e queste è forse,
 Perch' esser pensi, e vuoi, come d' ogni altro
 Potente più, d' ogni altro ancor più saggio.
 Solo à tè stesso credi, che di raro
 Arroganza, e poter vanno disgiunti.
 Quanto meglio ti fora ad Altre Nozze
 Volgere il core, ed appoggiar la speme.
 Ma l'usanza de' grandi, che non fanno
 Contradirsi già mai, lieua al pensiero
 Tal' hora il ponderar l'altrui discorso.
 Ben si conosce poi, che chiede à pompa
 La regia maestà consiglio fido;
 Che non scopre la voglia, perche ingiusta
 Si corregga, ò condanni, ma perch' altrè
 Adulando le applaude, e la commendi;
 Non

Non può, chi sfortunato hoggi consiglia
 L'odio fuggir, cui partorisce il vero:
 E se, tace ò lusinga, oue succeda
 Contrario caso, in lui lo sdegno volge
 La cagion d' ogni male, essendo chiaro,
 Con l' altezza real carca mai sempre
 De' proprij falli suoi le spalle altrui.
 Così vergogna solo, ò danno attende,
 Misero il Consigliar, ben che fedele:
 Lode, ò premio non mai, che il buon successo
 A la Fortuna del Signor s' ascriue.
 Ma sia, che vuol, non farà mai, ch' io torca
 Dal suo dritto camin la monte vetta,
 Che via più stimo di verace il grido,
 Con l' odio altrui, che di mendace il nome,
 Con l' oro altrui, che non si pente, ò duole
 De l' opra, chi ben' opra, e n' hà dal cielo,
 Quando manchi il mortal, premio diuino.
 Cho. Vedete il Signor nostro,
 Che dal Palagio uscendo,
 Quì volge irato il passo.
 Amici ritiriamci, che non guarda
 L'ira talhor, doue si sfoghi, e cada.

SCENA SECONDA.

Tancredi, Gerace, Choro.

Tan. **O** Fede, ò Pudicitia, oue più alberghi?
 Oue ti stai? se con iniquo essemplio
 E' fatto traditore, ed impudica
 La casta Figlia; e' l' già fedel Guiscardo.

B 2 O di

O di vita, e d'honore anime indegne,
 Così voi mi schernite? e lo sopporto?
 Mài s'io del regio honor la macchia infame
 Nò lauò appien col vostro sangue indegno;
 Mirarui io deggia pur godere allegri
 Gl'impudichi dilette, ed io sia priuo
 Di poterne mai far giusta vendetta:
 Vedrai, vedrai Guscardo, e tu Gismonda;
 Ch'alma real così nel viuò offesa
 Il vilipendio suo toglie col ferro.

Cho. O mortale accidente; ò di ruina
 Prossima, irreparabile, crudele,
 Principio lagrimoso, e miserando.

Tan. Quest'era la cagion, Donna maluagia,
 Che noiose ti fea le nozze altere;
 Era questo l'amor, ch'al Padre amante
 Portasti, mentitrice, e lusinghera:
 Ancora veggio il pianto, e i prieghi ascolto,
 Perfidi, e dolci, onde impetrar tentasti
 Sotto impuro desio viuerti meco
 Fin che piacesse al ciel, vergne, e scolta.
 Ed io, che mi godea mirarti (ahi stolto)
 Per sì cara pietà fatta ritrosa;
 Hor sì, che mi risento, hor sì m'auueggio,
 Che sol piaceami il vituperio mio;
 Ma se non mi vien meno il senno, e l'anima,
 Ben mi vendicherò, Figlia proterua.

Ger. Questo ardimento (ò Principe) si donò
 A la mia Fede, al mio seruir, di cui
 Mille proue faceste, in mille guise.
 Qual caso estrano, ò cittadina colpa
 Ne l'intrepido sen commoue l'ira

For-

Fortemente così, che sol vendetta
 Spira torbido il volto, e toruo il guardo?
 Ben sia graue (ò mio Rè) ben sarà grande,
 Che debil' aura l'Ocean non turba.

Tan. Giungi appunto opportuno; odi Gerace
 (Se pur lo potrò dire) un caso, un caso,
 Incredibile sì; ma però vero;
 Ti basti questo sol, che per me fassi
 La fede infida, e l'honestade impura.

Ger. Son le Fortezze forse in rischio graue,
 Più da l'oro percosse, che dal ferro,
 O' pur da mano femminil s'ordisce
 Contra di voi (Signor) congiura occultata?

Tan. Altro, che cospirare, ò in danno mio
 Vendere altrui le Rocche, si contratta;
 E malamente il regio honor s'offende
 Da la Figlia inhonesta, e da Guiscardo,
 De le mie forze Capitano indegno.

Ger. Ohime, Signor, che dite? e fia, ch'io il creda?

Tan. Credilo pur, che con questi occhi miei,
 Con questi occhi miei lassi, io viddi quanto
 Farammì sempre vergognoso, e mesto.

Ger. Gran testimonio è l'occhio; e pur s'inganna,
 Mentre più fisso mira, anzi è deluso
 Dal moto sol d'una ueloce mano.

Tan. Ahi pur troppo uidi io, misero, albero,
 Nè m'alterò il ueder fallace larua
 A consigliar la pertinace Figlia,
 Che per amor del Drudo, e non del Padre
 Dubbie vendea le stabilite nozze,
 A l'albergo di lei mi trassi io solo;
 Ma nè la Rea, nè Damigella, ò Paggio,

B 3

Ch'a

Ch' à me la chiami trouo, e sì mi sermo
 Ne la ~~st~~ ~~ta~~ oscurata, is (non sò quale)
 Grauezza, ò fumo, ò pur vapor d' Inferno
 Lusingbi gli occhi al sonno, io mi dispongo
 Sotto l'aurato Padiglion posarmi;
 Sù la sponda del letto il fianco appoggio;
 Sostien la mano il capo; e m' addormento;
 Quando improvviso ecco mi sveglio e veggio
 (Ch' à la vista infelice il varco aperse
 Raro trappunto il Padiglione istesso)
 Fabricarmi Guiscardo, con l'impura
 Figliandò, ma nemica, un biasmo eterno.
 O mia vergogna estrema: ah che se cinta
 Hauea la spada ultrice, à gli impudichò
 Forano state al fin per questa destra
 Le lusinghe d' Amor, vezz' i di morte;
 Amaramente pur l'ira stringendo
 Nel mesto sen, m'acheto, anzi non fiato;
 Partono entrambi al fine, ed io mi parto,
 E non veduto (auuenturoso intanto)
 Per essare il core, io quì me'n venni,
 Que il Regio Orator pur' anco attendo.

Ger. Accidente ben graue, anzi potente,
 In altro petto à concitar gran moto;
 Ma nel sen di Tancredi inuitto sempre,
 Per destarlo à pietà solo efficace.

Tan. Così co'l tradimento, il Traditore
 Fora impunito, e di peruersa Figlia
 Con biasmo eterno perdonato il fallo?
 Ah, troppo vil sarei di senno, e d'alma.
 La pietà, ch' usar voglio sia à Guiscardo
 Sterpar dal seno infame il core infido;

E di

E di Gismonda poi, per esser Figlia,
 Porre à la volontà, che nel morire
 Scielga qual voglia più, ueneno, ò ferro.

Ger. Che discorre (Signor) l'anima irata?
 Lungi, lungi, per Dio, dal regio seno
 Sì barbaro pensier, voglia sì fiera;
 Vsi pena crudele anima vile,
 Mà la Pietà con la Prudenza unita
 Il gran Prencipe sol giusto compartà:
 Rammentateui (Sir) che poco gioua,
 Senza maturo senno usar la forza,
 E che propria virtù de le grand'alme
 E' vincer l'ira, e dominar gli affetti,
 Qual mostrerete altrui di giusto impero
 Segno osseruato, non potendo un moto,
 Un moto d'ira sol frenare in voi?
 Che ben, ch' adorno d'oro, e cinto d'ostro,
 Chi non regge se stesso, altri non regga;
 Ma si compiaccia l'odio, e si disfoghi
 Tutto il regio furor col ferro, e il tofco,
 Per un fallo d' Amor, contra gli Amanti,
 Mirisi humano effetto; hor non insegna
 A le belue feroci, essendo offese,
 Il vendicarsi la Natura? e voi
 Oprarete da Fera? ab tolga il cielo
 Dal generoso cor desio sì vile:
 Sete in terra (Signor) figura appunto
 Di chi regge nel cielo, il cielo, e il mondo,
 Egli clemente è sì; che i falli altrui
 Dissimula veder, ben che gli veggia,
 Donagli, pio, benche punir gli possa,
 Non di poter, non di saper già mai

B 4 Vos

Voi sembrarete Dio (che non può tanto
 La miseria del huom) solo il perdono
 Farauui in qualche parte à lui simile.
 Pur se il turbato senso al giusto, al uero,
 Tanto preual, che nulla stimi, e calchi
 Con disdegnofo piè quella uirtute,
 Ch'è di petto real fregio primiero,
 Almen si pensi à l'interesse graue,
 Al geloso interesse de lo Stato,
 Per cui si spesso porre à rischio suole
 Chi lo Scettro sostien, la uita, e l'alma;
 Qual periglio gli apporta un colpo solo,
 Che col sostegno il successor gli atterri?
 Spento Guiscardo, ecco il uigore estinto
 D'ogni nostro poter; morta Gismonda,
 Priuo di giusto herede ecco Salerno.
 Non conosce, ò non crede, ò pur non pensa
 La mente troppo effacerbata (ò Sire)
 Che macchiandosi mai l'inuitta mano
 Nel miserabil sangue di Gismonda,
 Pentito al fine, e senza frutto, un giorno
 Lauarestela poi nel proprio pianto?
 Se Gismonda si muor, di sì gran morto
 L'altrui curiosità mille discorsi
 Formando, haurà doue trattar la lingua
 In quello error, che discoperto, acquista
 Forza sì rea; che il caro honore estingue;
 In quello error, che nel silenzio inuolto,
 Suanisce da se stesso, e si dilegua;
 Se Guiscardo si muor; Qual duce inuitto
 Opporrete al Nemico? che prudente
 Per bramata uentura haurà sì bella

Pronta

Pronta opportunità; di mouer l'armi,
 Mentre, che sanguinoso, e fra le morti,
 Veggiani senza capo, e senza ardire,
 E per troppo rigore in odio al Mondo.
 Tan. Gerace, E' la facondia arma talhora,
 Che in uece di sanar, la mente impiaga;
 Ma la giustizia à le lusinghe occulte
 Di lei l'udito indura, e non permette,
 Che possano i suoi lacci annodar l'alma.
 Ben conosco l'errore, e se pietade
 Ritardasse il castigo, hoggi Tancredi
 Saria de la uil turba assai più uile.
 Non può, nè dee, chi in alto stato uiue,
 Dissimular lo spregio, onde s'abbassi
 L'altera Maestà, che sempre, e sola
 Temuto il rende, ed ammirato il face;
 Io, se del traditor l'ingiuria atroce
 Inuendicata lascio, eccomi fatto
 D'ogni lingua plebea soggetto, e scherzo.
 Ger. Chi dà mala cagion, salubre effetto
 Fra l'humane procelle arreca altrui,
 Quasi (ben che mortal) s'accosta al diuo,
 Prencipe à uoi da la radice amara
 Del amor di Guiscardo, un dolce frutto
 Pur darà la Prudenza, per cui sta
 Conseruato l'honor, lieto Salerno,
 Consolata Gismonda, e uoi contento.
 Tan. Egualmente ni' inuiti al riso, e à l'ira;
 Come gia mai sarammi (ah, che uaneggi)
 Pregio il dispregio, il uituperio honore?
 Ger. Sarà pregio, ed honor, sol si disponga
 L'acceso core à mitigar l'orgoglio,

B 5 Che

Che vi conturba, e sia compita l'opra.

Tan. *Donando lor la meritata pena?*

Ger. *Anzi dando il castigo eguale al merito.*

Tan. *S'altro non vuoi, sarà di ferro, o laccio,*

Ger. *Di laccio sia, ma sia di laccio degno*

De la pietà paterna, e de l'amore

D'unica Figlia, e cara; O qual vi manda

Fortuna il ciel, di stabilir lo Stato

Nel'antico, e real sangue Normanno;

Senza inalzar, chi ricercò mai sempre

Con la ruina altrui farsi più grande.

Anzi ch'insospettito, à lui sia d'huopo

(Se tanto ancor potrà) reggersi in pace

La sua Sicilia, e non tentar Salerno;

Habbia Gismonda vostra hoggi Guiscardo

Per legitimo Sposo, e il nodo occulto,

Con cui strinse gli Amore, Amor palesi;

Amor, che dentro il cor pur vi ragiona,

Ch'amoroso fallir merita perdono.

Tan. *O prudente consiglio; Ed è pur vero,*

Che Gerace à Tancredi hor persuada

Il maritar la Figlia à chi l'oltraggia,

Il dar lo Stato à chi l'honor gli inuola?

Ger. *Prego, e consiglio sì, ma giungo à i preghi*

L'obbligo, d'immortal memoria degno,

Onde legouui l'inuincibil destra

Del famoso Guiscardo, honor di Marte,

Quando feruendo l'odio innato, e l'ira

Con Partenope bella il Regno antico

De la Sicilia, in proua d'armi venne,

Alhor, che lungo il Silaro, che diede

Quel memorabil d'è tributo horrendo

Con

Con l'onda sanguinosa al mar vicino;

Solo volgendo al vincitor nimico;

Con intrepido cor, l'altera fronte,

Sponda si fece al fuggitiuo campo;

Così di mano la Vittoria certa

Al vincente Ruggiero à forza ei tolse;

E soggiungo à i consigli, che di grato,

E d'amico ricordo esserui intanto

Almen deuria, che la temuta insegna

Del volante Destrier, ch'ad Elicona

Diede col piè la fauolosa Fonte,

(Ch'è ne lo scudo al Cauallier feroce

Famosa Insegna) à ritener più valse

L'impeto ostil, che non le squadre intere

De gli Armati Guerrier, che diero vili

Più ch'al ferro la man, la fuga al piede.

Tan. *Del temerario error la colpa enorme*

Ogni merito in lui macchia, e corrompe.

Ger. *Habbia chiaro valor premio d'oblio,*

E picciol neo la gran bellezzà adombri

Di preclara virtude, e i fatti egregi

Di magnanimo Eroe, che sempre vinse,

Siano di seruitù volgari effetti,

E non di volontate opre famose;

Habbia al debito ancora, al proprio honore,

Guiscardo, e con l'ingegno, e con la possa,

Più, ch'à Salerno, e più, ch'à voi seruito,

Grata memoria sol contempri l'ira,

Rammentandoui almen, come il Guerriero

Da periglio vicin di morte certa,

O di vil seruitù trasseui, quando

Quei tre famosi Mori, che nel campo

B 6 Ostil

Ostil reggean le mercenarie torme
 De gli Africani infidi al Garigliano,
 (In queste ultime guerre di Ruggiero)
 L'un dopo l'altro arditamente estinse;
 Alhor, che uoi pedone, il destrier morto,
 Spogliato de lo scudo, e stretto, e cinto
 Da l'indomita forza de i superbi,
 Abbandonato sì, che si uedeua
 Ogni altro aiuto è troppo tardo, ò uano,
 Nel suo proprio cauallo, al suol disceso,
 Mal grado de le spade, e de gli strali,
 Da cui piouea perpetuamente un nembo;
 Doppo un lungo contrasto, al fin ripose.

Tan. Taci Gerace; e perche sei Gerace
 Tanto basti, e non più; sappi, ch'usare
 Più seuerò parlar teco non uoglio:
 Mè saluò questa destra e la mia spada,
 Nè già de la salute autor conosco
 Altri (uanti chi uol proue, e menzogne)
 Che la pietà del Cielo, e il ualor mio,
 Ma se preposto al Rege un seruo oscuro,
 In concorso di Nozze (ahi cambio uile)
 Per me si fosse, hor, che diria Salerno,
 Anzi Ruggiero?

Ger. A chi negar desia,
 Apparente cagion non mancò mai.

Tan. Così ben d'offeruar la Fè m'insegni?

Ger. Cangian spesso la Fè l'utile, e il danno.

Tan. Meglio non ueggio, e peggio non attendo.

Ger. Chi pon legge al futuro, ò lo preuede?

Tan. Il passato, il presente, e la prudenza.

Ger. Mal prouede la man, sel'occhio è cieco.

Tan. L'uso

Tan. L'uso, e il senno talhora al cieco è guida.

Ger. Pur si conduce al precipitio stesso,

Tan. Chi cade per Honor, sorge per fama.

Ger. O quanto è di pietà celebre il nome.

Tan. O come il vendicar l'ingiuria è dolce!

Ger. La volontà (Signor) non l'atto offende.

Tan. Non si sorge il voler, vedesi l'atto.

Ger. Chi sforzato peccò, merita perdono.

Tan. Incorrotto pensier vince ogni forza.

Ger. A le fiamme d'Amor chi mai resiste?

Tan. Riuerenza, Timor, Vergogna, Honore.

Ger. Non hà giouane Età canuto Senno.

Tan. Ben glie le face hauer la sferza dura.

Ger. Non mai castigo fier disfece il fatto.

Tan. Come il fatto non può, disperda il Fabbro

Ger. Questo non mai (Signor) mai non sia questo
 Per lo ualor di quella ardità mano,

Cui disarmata ancor teme il Nimico;

Per quei, che sparse in prò del Regno, e vo-
 Honorati sudori il buon Guiscardo; (stro

Per l'altre speranze, che fondate

Ne la fecondità, son di Gismonda:

Nè già prego sol'io; che meco insieme

La Città di Salerno à voi sì cara,

Sospirosa, ed humil, piangendo, chiede;

Per gli Amanti infelici al suo Signore,

Al suo dolce Signor, pietà, perdono.

Tan. Quanto uoglio essequire, è nel mio petto
 Irreuocabilmente stabilito.

Ger. Ahi risposta crudele; ò come è vero,

Che non si piega mai, mà più s'indura

Rigido cor, ne la vendetta immerso.

SCÈ-

SCENA TERZA.

Narfete, Tancredi, Gerace, Choro.

Nar. **D**I regia mano, à mano eccelsa porgo
(Come imposto mi fù) carta, e salute.

Tan. Son le note di Fede. Hor mi fia caro
V dire appien, con qual dimanda bramì
Hoggi honorarmi il tuo Signore, e mio.

Nar. Prencipe, al cui valore è spazio angusto
Quell' immenso terren, quel vasto mare,
Che chiudono fra loro il Tago, e l' Indo;
Ruggiero il Rè, che ne' maneggi graui
Con sua lode sourana al Mondo sempre
Eguualmente si rese accorto, e saggio;
Solo mostrò la sua prudenza intera,
Quando accoppiar dispose il suo grã Figlio
Con la bella Gismonda, e per tal mezo
Spegner fermamente in dolce oblio,
Con le fiamme d' Amor, quelle di Marte;
Rendiamne grazie al cielo, al ciel benigno,
Che volle terminnr tanti tranagli,
Col dolce fin di così cara pace.

Hora il mio Rè, che desioso, brama,
Che fra i graui consigli, onde è sepolta
La mente di colui, ch' à gli altri impera,
Pargoletto Nepote almen gli tolga
Quella mordace cura; ond' è, che bramì
Vedere in lieta sorte occhio Reale
Per più d' un successor, ben fermo il Regno,
Con auido pensiero attende homai

De la

De la promessa Fè goder gli effetti;
Chiede ei però, che stabilito giorno
Dia con diletto il fin bramato, e puro,
Al suo desire, à gli altrui casti ardori.

Tan. Narfete, lo veggio ben, com' hoggi il cielo
Seconda i miei pensieri, e che benigno
Di Ruggiero, e Tancredi in nodo amico
Come gli animi son, le voglie vnisce;
Bramo prouare anch'io (pria, che me'n va-
Al' eterna Magion) gli affetti d' Auo, (da
Desio mirarmi vezzeggiare intorno
Vn viuace Fanciullo, in cui vagheggi
Rinouato me stesso, onde nel giorno
De la gita fatal, partendo ancora,
Pur lasci il suo Tancredi al mio Salerno:
Dieci fiate non vedrà l' Aurora
Di seeste rubin, purpureo farsi
Il ciel, prima d' argento, che le nozze
Per me siano apprestate: Hor non intesi,
Ch' era Guiglielmo in volontario effiglio,
(Qual priuato Guerrier) fattosi errante?

Nar. Questo appunto è (Signore) e son dieci anni,
Che priuo hà con dolor de la sua cara
Magnanima presenza il patrio suolo;
Ma passato il rigor del pigro Verno,
Due volte il Sole hà già menato Aprile;
Doppo, ch' ei patteggì col Rè Ruggiero
Per vn suo caro, à mille proue e fido;
Di ritornar, ma con Gismonda vnito
Per legame d' Amore in sacro nodo.
Ch' arde (Signor) de la tua bella Figlia
Guiglielmo sì, che sol per lei dispregia

Il pro-

Il proprio Regno, e con la Patria il Padre.
 E se non mente il vero, un lustro è intero,
 Che di sì bella piaga infermo hà il core.
 Così Gismonda è il Legno, anzi la Stella,
 Che dopo tanti, e troppo lunghi errori,
 Al fin lo scorge, consolato, e lieto
 Nel porto pio de le paterne braccia.

Ger. Ardor, cui voglia giovanile accenda,
 Pur troppo spesso il pentimento estingue.

Tan. Come de l'anno la stagion nouella,
 E' del caldo secondo il tempo allegro;
 Così la giouanezza in cor gentile,
 E del foco d'amor la dolce etate.
 Godo in saper, che di sì grande Heroe
 (Come Guglielmo è pur) Gismonda fia
 Prima amata, che Sposa; che la Donna
 Quanto bramasi più, tanto è più cara,
 Mà dimmi per tua fè, senza Guglielmo
 Qual farassi pensiero? hor sarà mai
 Moglie Gismonda mia senza marito?

Nun. Vn Caualliero è qui, che non lontano
 Ritrouarlo promette, e da te forse
 Fia in breue ancor paternamente accolto.

Tan. Questo ben fora d'improuiso al core
 D'ogni desir il desiato fine.

Cho. O merauiglia noua,
 Che pur non ci rallegri
 Il giubilo commune;
 Quando spiace la gioia,
 Ben è misero segno
 Di mal presente, ò di futura noia?

Nun. Hora à tè manderassi (oue il commandi)
 Il Guer-

Il Guerrier pronto ad iscoprir gran cose.
 Tan. Tanto è sol mio desio, che breue indugio
 Ritardami il goder lungo diletto.

C H O R O.

O Figlia del Dispregio, e de l'Offesa,
 Ch' intorno il core accendi
 Foco ardente di Sdegno, Ira crudele;
 Rabbia, che poco uedi, e nulla intendi;
 Amareggiante fiele,
 Per cui s'inferma in noi la mente accesa,
 Sanguignoso bollore, oue s'addugge
 L'anima trauata,
 Di uoglia perturbata
 Effetto traboccheuole, e mortale;
 O scaltro quei, che fugge
 La tua ferza crudel, che senza luce
 Al pentimento è duce:
 Con te (che il tutto uoi) priego non uale
 Da te (che nulla sei) nasce ogni male;
 Tu la Giustizia mai (ch' al giusto sei
 Caliginoso uelo)
 Discorrendo, essequir non lasci à l'alma;
 Hora stampi di foco, ed hor di gielo
 Imprimi altrui la Salma.
 Destando moti impetuosi, e rei;
 Opri senza prudenza, e per tè solo
 Il desio di uendetta,
 Ogni discorso infetta;
 Poco stimi il morir, nulla il periglio;
 Da tè spennato in duolo

Languesi Amor, chè non conosce Amore
 Il tuo cieco furore
 Il tuo furor, che col feroce artiglio,
 Stracciando la Ragion, sbrana il consiglio.
 Quanto talhor d'eccelso, e di gentile
 Oprò valor sovano,
 Con fiera ingratitudine ti scordi;
 Hor con la lingua, e spesso con la mano
 Empia laceri, e mordi,
 Chi più merta d'honore aureo monile;
 Tù del crudo homicidio iniqua Suora
 Compagna d'ogni affanno,
 Seguace d'ogni danno;
 D'alta ruina sei principio, e fonte,
 Sol di tempo breu' hora
 Altra da la paxia ti rende, e face;
 Ne le mani hai la face,
 E'l ferro, e son (quale è la lingua à l'onte)
 Al ferir preste, e negli incendij pronte.
 Come mordendo arido fumo gli occhi,
 Spesso gli abbaglia, e copre,
 E per doglia da lor lagrime elice;
 Così n'acciechi tù, così con opre
 Crude fai, che trabocchi
 In pianto rio, chi si vinea felice;
 Nè mai d'errar t'auvedi, se non quando
 Tutta di sangue lorda,
 SaZIA hai la voglia ingorda;
 Ch'alhor sorgendo il tardo pentimento,
 T'addita in miserando
 Spettacolo di duol, gli horridi aspetti
 De' tuoi rabbiosi effetti,

Gui-

Guidando in pena egual con passo lento,
 Per tormentarti poi l'altrui tormento.
 Di tè, Mostro infernale, acceso, e pieno
 Il Signor nostro langue,
 Infermo sì, che vano è ogni rimedio;
 Nè merto di virtù, nè amor di sangue
 Può rallentar l'assedio,
 Cui gli ponesti dianzi intorno il seno;
 Misero, che farà, se non l'aita
 Lume sovran, che sgombra;
 Del frale senso l'ombra?
 S'atterrerà col precipizio altrui;
 Dunque (ò Diuina aita)
 Non disfoghi per te con atto bieco
 Tancredi impeto cieco;
 Deh fà (temprando ogni rigore in lui)
 Che sian di Padre sol gli affetti sui.
 Nè miri questa Reggia
 Quegli horribili casi, onde son piene
 L'alte traghi Scene:
 Ma sia del Prence à gioventute errante,
 Lo sdegnato furore, Ira d'Amante.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Soldato, Choro.

Sol. **O** Pietade, ò pietade; ò dal mio core,
 Ne l'armi solo, e fra le morti auezzo,
 Non conosciuto, e non prouato affetto;
 Come stringendo l'alma, indi ne spremi
 Questo caldo licor, ch' esce per gli occhi?
 Io piango dunque? io piango? io, che miradò
 De l'interè Città, l'alte ruine
 Fra'l sangue, e il foco, e tenni asciutto il ci-
 E pur d' amare lagrime mi bagno. (glia
 Anzi sdegnosa, e troppo
 De l'insolito caso
 Vergognandosi l'alma,
 Se la stringne nel core,
 Ie dilata ne gli occhi,
 E quanto più desia
 Di raffrenarle à forza,
 Tanto più sgorgan fuor con larga uena;
 Ma pur s' al uero i penso,
 Qual crudo cor d' Antropofago infame
 Non hauria (se non mosso)
 Intenerito almeno
 L'acerbo fin del Cauallier sovrano?

Cho. Que-

Cho. Questi è Soldato, e piagne? hor mira appun
 Come il pietoso affetto (10
 In quel uolto crudel crudo v'assembri.

Sol. Ma doue mi trapporta
 Il mio giusto dolore? oime, che faccio?
 Par, che non sappia il piede
 La vita sostener, nè che la uita
 Possa mouere il passo; oimè, che penso?
 Donde uegno? à chi uado? e che gli arreo?
 Io dunque trappassando
 Da gli honori di Marte,
 A gli uffici di Morte;
 Altrui Nunzio sarò lugubre, e tristo?
 Ah non fia uero mai;
 Misero me, che tento?
 Hor così bene offeruo
 La promessa parola?
 Che semi alma smarrita?
 Deh l'opra adempi hormai,
 A cui i' eleste un moribondo Amico.
 Per pietà (Cauallieri)
 Sia frà uoi chi m'insegnè
 La Prencipessa nostra,
 Ricercata pur dianzi
 A le sue stanze in uano.

Cho. Qui da noi non si uide. Et tu, che uuo?
 Da la Donna Reale?

Sol. Vorrei darle una carta,
 A la mia Fè commessa,
 Scritta (deh come scritta)
 Dal già uiuo Guiscardo.

Cho. Miseri noi, che dici?

Ahè,

*Ahi, che il Signor crudele, in questa guisa,
 Sazio haurà l'odio ingordo;
 Come tumido Fiume
 Senza riparo, inonda
 I più fertili campi, e i più seluaggi;
 Così l'ira del grande
 (Seragion non l'affrena)
 Il Reo col buono indifferente opprime:
 Ma doue, e come, e quando
 Seguì l'orribil caso? e chi l'uccise?*

Sol. *Nela stanza remota
 Del Custode primiero
 De i segreti più graui
 (Sotto finta cagione) Ormanno il trasse,
 Ormanno il fiero, à simil'opre usato,
 E col ferrol'estinse;
 E poscia al corpo esangue,
 Deb taci lingua, taci, e no'l ridire.*

Cho. *In troppo angusto fascio
 Sì gran morte restringni;
 Distintamente narra
 Quanto di lei vedesti.*

Sol. *Era io nela gran Sala,
 A far co' miei compagni,
 A la stauza real corona astata;
 Quando con voce altera,
 Alterato nel volto,
 A sè chiama Tancredi il crudo Ormanno;
 Quegli obbidisce, entrando
 Nele stanze superbe, e vi dimora
 Quanto con lento passo
 Altri n'andrebbe al Mare.*

Indi

*Indi n'esce, e ben mostra
 D'importante secreto
 Portar la mente graue.
 Tre di noi chiama (ed uno io fui di questi)
 Faci l'aste deporre,
 Ritenendo i pugnali, e poi ne dice.
 A gran fatto vi scielgo; ogn'uno adopri
 Ferro, ardire, e silenzio;
 Comanda à noi Tancredi,
 Ch'un traditor s'uccida,
 Che temerario, e infido
 Con troppo audacia, il caro honor gli hà tol
 Io primiero sarò, che l'armi tinga (10,
 Nel sangue disleal; voi state attenti,
 E se bisogno il chieda,
 Aiutatemi pronti.*

Cho. *Inhumani precetti.*

Sol. *Alhor seguiamo intenti
 A l'homicidio occulto il fiero Duce:
 Che trouando Guiscardo
 Non lungi dal giardino,
 Menzognero, gli espone
 Fauole finte, e sogni
 D'una cotal Rassegna:
 E sè ben dice il falso,
 Che il credulo Signore
 Ne la vicina stanza
 Entra del Segretario
 (Di quest'empio trattato
 Consigliero maluagio)
 Oue postosi intento
 (Come di tutte l'Armi*

Casi

Capitano supremo)
 A formare opportuni,
 Per la finta Rassegna, ordini, e leggi,
 Ecco smorto nel viso,
 Accostasi di furto il crudo Ormanno,
 E col nudo pugnale, il sen di queblo
 Sfortunato Guerriero
 Mortalmente trafigge;
 Dicendo in uoce altera,
 Questo t'innia Tancredi, ò Strupatore
 De le Figlie Reali.

Cho. O ferro, che in un colpo il pregio atterra
 Di questa etate; ò Cielo
 Guarda tù, che non sia
 Questa caduta (oimè) nostra ruina.

Sol. Per la forte percossa, in terra smorto
 Subito cade il Cauallier tradito,
 Versando da la piaga
 Del sangue ualoroso un caldorio;
 Corre, e stringne di nouo
 Il barbaro crudele,
 Per ispedirlo, il ferro,
 E quegli alza la mano,
 Dicendo à l'homicida;
 Fermati, forte Ormanno,
 Che tù in un colpo estingui
 Guiscardo, e la Fortuna
 Di Salerno, e Tancredi.
 Chiedasi lui, che uegna,
 E fia ch'intenda cose
 Inaspettate, e grandi.

Cho. Che uolea dir già mai?

Sol. Rispon-

Sol. Ritenne a questi detti,
 Ormanno il fiero colpo,
 E nel viso, e ne gli atti
 Attonito, e tremante
 Stette per poco in un dubbio, e confuso.
 Alfin risolue, e manda
 Vn di noi, ch'a Tancredi
 Il fatto narra, e chiedi
 In così nouo caso
 De la sua mente saggia,
 Il prudente consiglio:
 Indi solleva, e pone
 Soura il letto vicino
 Il ferito Signor, c'hormai sentendo
 Ne le viscere offese
 I Messi de la morte,
 Languidamente disse:
 Misero: se douea
 Esser di ferro la mia fera Morte:
 Deh fosse stata almeno
 Di ferro ostile, e non di ferro amico:
 Deh fosse occorsa almeno
 Là ne i campi di Marie, in pugna aperta,
 E non fra queste mura,
 Fra queste mura illustri, ou'altri sempre
 Hebbe ne' suoi perigli
 Sicurezza fedele:
 Ma pure io mi son solo
 In questo passo estremo,
 Del mio corso mortale:
 Poi che la morte acqueta
 Del mio Signor lo sdegno:

C

Del

Del mio Signor, che in breue
 Pur vedrassi da voi
 (Per questo sol precipitato effetto)
 Spargete amaramente
 Tardi sospiri, infruttuoso pianto.

C. Pianto non mai laudò macchia di sangue.

Sol. Poscia, volgendo in noi torbido il guardo.

Segui, dicendo O voi,
 Che meco foste a parte
 Di Vittorie diuerse, e ammiraste
 Vbbidire il mio cenno armi, e Guerrieri:
 Vedete, ou' io sia giunto
 Auanzo miserabile del ferro,
 Rifuto lagrimoso de l'orgoglio,
 E de lo sdegno altrui;
 Che prigionè, e ferito
 Supplicar mi conuegna
 Voi, voi, che poco dianzi
 Riuerenti inchinaste
 Anche del corpo mio l'ombra tremante,
 A non negarmi in dono
 Vna semplice carta,
 Vna carta infelice,
 In cui possa piangendo,
 Narrare a la mia Vita
 L'improuisa mia morte.

Cho. Dolorose vicende
 De la vita mortale;
 Sete apprestati vasi,
 Onde s'attinge appunto dal profondo
 Di quest' ampio Vniuerso
 Ogni accidente humano;

Chè

Che come vn se ne parte
 Vuoto d'ogni contento,
 Ecco l'altro sorgente
 Pieno d'ogni dolore.

Sol. Io misero la carta
 Gli appresto, e porgo; hor mentre
 Con l'inchostro la penna,
 Ahi, gli appresento, gli occhi
 In me fissando, lagrimoso, disse.
 La penna ben gradisco,
 Che lingua de la mano
 Parlerà, descriuendo
 L'amaro stato mio, de la mia morte.
 Ma l'inchostro ricuso,
 Poi che scriuere vn tanto,
 E così fiero caso,
 Con altro si conuien, che con inchostro:
 Nè i segreti de l'alma
 Già deue palesar, se non chi tenne
 In se medesimo sempre
 (Quasi in propria magiò) l'anima occulta.
 Indi nel proprio sangue
 Immergendo la penna,
 Soua il candido foglio
 A formar cominciò note sanguigne:
 E quante volte il vidi
 Nel vermiglio licore
 Bagnarla, e tante ancora
 Il rimirai lauare
 Di caldo pianto il viso.
 Già piena hauea la carta
 (Era lagrime, e sospiri)

C a Di

Di pensieri, e querele;
 Quando l'involge, e serra,
 E mostrandola a mè, così mi dice;
 Amico; tu rimiri
 A qual punto infelice hora m' astringa
 Pervertità del Mondo;
 Che mentre da l'orgoglio
 Di Principe adirato
 La vita io mi procuro;
 A la morte nel grembo
 De la vita mal viua io mi dispero;
 Pur se tu mi negassi
 Vn'opra sol di fede
 (Che ferità saria)
 Prouerei disperato
 De l'affanno mortal maggiore affanno,
 Fà tu che l'alta mano
 De la bella Gismonda,
 Il foglio, c'hor ti porgo
 Fedelmente riceua;
 Con dirle alhora solo;
 Tanto, e non più; Vi manda
 Questa carta Guiscardo;
 Che d'opra così cara
 N'haurò dolce ricordo,
 O sia con l'alma fatto
 Cittadino del cielo,
 O resti con la Salma
 Habitar del Mondo,
Cho. O parole, o parole,
 Ben ci ponete l'alma in doppio affetto
 E di doglia, e di sdegno.

Sol. A co-

Sol. A così caldi prieghi
 D'essequir tutto quello,
 Che con pretà sì dolce
 Fidaua a la mia fede,
 Prontamente promisi;
 Ed ei strettami forte
 Con la sua la mia destra,
 La lettera lasciommi, e sospirando
 Pur di nono proruppe in questi accenti.
 Deb qual noua (ò Gismonda)
 Fia che i'aruchi questa
 Del tuo Fedele inaspettata carta?
 Del tuo Fedel, che perde
 Per troppo amar la vita;
 Penserai, che i'apporti
 Il principio bramato
 De l'amorose gioie:
 Mentre fia, che ti scoprà
 Il lamentabil fin del viuer mio;
 Misero; io non credena
 Potere in alcun tempo,
 Del tuo dolor godermi;
 E pur sento, c'haurei
 Vn noioso diletto,
 S'al mio tragico auiso
 Pretiosa almen versassi
 Da gli innocenti lumi,
 E dal pudico seno
 Vna lagrima sola, vn sospir solo:
 Ma che parlo infelice?
 Abi che pur troppo parmo
 Vedere, anzi pur veggio

C

3

Spar-

Spargersi da i begli occhi, alma mia pace,
 S'io spando addolorato
 Una fonte di sangue, un mar di pianto;
 Io moro (Anima mia)
 Lasso, nè mi conturba
 (Poiche nacqui mortale)
 L'immaturò morire;
 Ben che felice io fossi
 Di sì rara bellezza amato, amante;
 Sol mi preme la sciarti;
 Ben mi duol non vederti,
 E m'accora (o mio cor) non poter dirti
 Pria de l'amara gita
 Io parlo; a Dio mia vita.

Cho. Chi tien le fiamme in seno,
 L'affetto ha ne la lingua;
 Infelice Guiscardo.

Sol. Già d'un freddo sudor bagnato, e pieno;
 Il misero Signore
 Sentia lo spirito afflitto
 Avvicinarsi al fine:
 Quando con un sospiro
 Volgendo gli occhi al cielo,
 Soggiunse queste voci,
 Che poscia fur l'estreme;
 Signor, tu che ne l'Etra
 Con celeste pietade,
 Di chi i'offese, ogni hora
 Il pentimento attendi;
 Sentobene che ne l'alma
 La tua grazia m'inspiri;
 Odo ben la tua voce

Intonarmi nel petto,
 Guiscardo, hor dammi almeno,
 Dammi, Guiscardo, il core;
 Poi che già desti al Mondo
 Il meglio di tua vita;
 Obbedisco Signore;
 In queste ultime voci
 Ecco il mio core inuolto,
 Eccolo appunto, quale
 Ei si ritroua, pieno
 Di mille colpe, e mille;
 Laualo tu col pianto,
 Che da gli occhi mi cade;
 Purgalo tu col vero
 Pentimento, che m'ange, ond'ei sia degno
 Di preparar la via
 A l'alma mia.
 Ormanno io ti perdono
 L'empia mortale offesa,
 Il graue error commesso,
 Effuttando pronto
 D'adirato Signor la voglia ingiusta.
 Oime, che con la voce
 Sento gir sene l'alma,
 Già mi s'oscura il die;
 E già fra l'ombre nere
 De la mia notte eterna,
 Per l'orme de la speme,
 Sciolto me'n vado dal corporeo velo
 Ignudo Spirito a riposarmi in cielo.

C. Così ti doni appunto
 (Valoroso Guerriero)

La diuina pietà riposo eterno.

Sol. Appena hauea proferte
L'ultime voci, e l'alma
Pur irauagliando ancora,
A respiro, a respiro
Dal freddo sen partia.
Alhora che sorgiunse
Tutto anelante Meſſo,
Ch'a Tancredi n'andò: che con turbata,
E diſdegnosa faccia,
Per voglia del crudele
Rimproverò ad Ormanno,
Che così negligente
Essequisse i comandi
Del ſupremo Signore.
Arſe tutto di ſcorno
La pungente riſpoſta
Quel micidial ſuperbo,
Che tratta, e ſtretta, e ſpinta
L'arma, ancor ſanguinoſa,
Fieramente di nouo
Nel ſeno inſeuolito
Del moribondo cauallier l'immerſeſe
Ma l'infelice Heroe,
Con vn ſol debil'atto
Poco moſtrò ſentire il colpo acerbo:
Quando, chiudendo gli occhi
Reſe al ſuo Creator l'alma dolente.

Cho. La morte al generoſo
E come a corpo ſtanco
Per lungo ſauicar dolce respiro.
Al terreno, ed immerſo

No

Negli affari mondani,
E' quale a corpo infermo
D'asma crudel difficile ſoſpiro;
Hor perche meſto piagni?
Non ſai tu che il morire,
Pur troppo è mal commune,
Mal commune, che ſolo
Differente è nel tempo?

Sol. Se con la morte ingiuſta
Del magnanimo Heroe ſazio ſi foſſe
L'altrui fiero deſire
Cercherei di frenare,
Conſolandomi il core,
Queſto inſolito pianto.

Cho. E che è lo ſtrazio indegno
Del buon Guiſcardo adunque,
Non appagò la voglia
Del miniſtro crudele?
Già non deuria tenere alma virile
Con corpo eſſanimato odio, o querela.

Sol. O foſſe vero, ouero
Foſſ'io ne gli alti monti,
C'han ne le cime loro il ghiaccio eterno;
Che lungi non veduto
Hauria l'opra nefanda,
La cui memoria triſta ogni hor faràmmi,
Nel conturbarſi il cor, gelare il ſangue.

Cho. E che male eſſer puote,
Che l'homicidio agguagli?

Sol. L'imperuerſar con efferata rabbia
Ne i caduerei freddi, per ſeruirſi
D'atto crudele, in crudeltà maggiore.

C 5 Cho,

Cho. Che dirai tu? **Sol.** Che fieramente Ormanno
Spogliato il nobil corpo,
Osi col ferro aprire
Quell'intrepido sen, ch'a la pancia
Già mai non diede albergo;
E con la mano infame
A forza trarne il core,
Ancora palpitante.

Cho. Ohime dir que Salerno
Fatto è nouo Babello?
Questi son quei peccati
Per cui souente il cielo
Sfoga contra la terra
L'ira vendicatrice;
Questi son quegli eccessi
Onde sì spesso vibra
Soura noi le saette
De la Fame, del Ferro, e de la Morte.
Ma di quel nobil cor, che poscia auuenne?

Sol. In sozzo panno, e vile
L'auuolse, e sanguinoso
Seco Ormanno il portò, per d'arlo forse
Al Principe Tancredi. Ecco Gismonda.

SCENA SECONDA.

Gismonda. Nutrice. Soldato. Choro.

Gis. **Q**ual dolor mi tormenta.
O misera Gismonda?
Quale angoscia m'infetta
I conforti vitali

Che

Che da l'amara bocca
Hebbe del mio Signor l'anima mia?
Deh ricordati (o core)
O sconsolato core
Que che accennommi lieto
Il mio dolce Guiscardo,
(Con che parole, o Dio, soauis e care)
Hoggi pria del partirsi,
Pria del partirsi (oime) da queste braccia
Non ti souuien, che disse;
Viui lieta Gismonda,
Che in breue ti vedrai
E contenta, e Reina?
Queste sue voci furon
Voci, di cui ben fora il dubitarne
Miscredente difetto;
Poi che non suol mentir lingua d'Amante.
(Lassa) che ne per queste
Memorie così liete,
Abi si consola il core;
Ed io più m'addoloro.

Nut. Deh qual nube d'affanno
Turba il vago seren del tuo bel volto
Mia Principessa, e Figlia?
Così obbedisci a i prieghi
Del tuo Sposo fedele?

Gis. Oime Nutrice,
Che il mio vano timor fa più ch'io tema;
Madre; non so già come,
O per qual mia sventura,
La speranza del ben così m'annoi,
Che per credermi lieta,

Io mi veggio infelice.

Nut. Troppo mesti pensieri; ah ti rallegra,
Nè vinca ignobil tema animo regio;
Poco ami il tuo Guiscardo,

Se così timore sa

A i detti suoi non credi;

Che dove è diffidenza, amor non viene.

Gis. Credo molto, amo troppo,

Amo sì, che s'auanza

Per l'amor più la fede:

Credo sì, che più cresce

Per la fede l'amore

(O mia seconda Madre)

Io non diffido: io temo.

Nut. E che teme già mai?

Gis. Il mio stesso timore,

Vn non sò che d'occulto, e di maligno,

Ch' al cor mi serpe, e gli occhi

A lagrimare inuita;

Indi il pianto concentra, e lo conuerte

In profondi sospiri.

Sol. Principessa, vi manda

Questa carta, Guiscardo.

Nut. Oime, che sarà questo?

Sol. Se non i'apri (mio core)

Per sì forte martire,

Di diamante sei tu, cinto di ferro;

Sfogati pur piangendo,

Poi che (come ben sai)

Di piagner nò, ma di tacer giurasti.

Gis. La carta è di Guiscardo,

A Gismonda ei l'inuia,

E tu

E tu che la portasti

Dirottamente piagni?

Che conseguenza amara

(Oime) forma il mio core?

Per quanto ami la vita

(Non mi tacere il vero)

Dimmi: che fà Guiscardo?

Sol. O gode altroue, o spera.

Nut. O risposta dubbiosa.

Cho. Dice il tutto auveduto, e nulla scopre.

SCENA TERZA.

Gismonda. Nutrice. Choro.

Gis. **I**To se n'è tacendo

Il desiato anfo:

Ma che? parlò pur troppo

Col silenzio loquace;

Col loquace silenzio,

Che ragiona, e mi dice,

Che di Guiscardo ha sel noua di pianto.

Nut. Già non si piagne il mal, se non si proua:

Apri la carta, e leggi,

Hormai tu ser vicina

A chiarirti del vero.

Gis. Miro lettere di sangue? oime Nutrice,

Che il mio dolce Guiscardo

Langue, ferito a morte.

Nut. Oime, che dici? e come?

Gis. Dolor, che il cor mi strigni,

Lasciami quello spirito,

Cho

Che basti (oime) per sostenermi in vita,
 Tanto che legga in queste
 Note crude, e sanguigne il caso acerbo
 Del mio Signor diletto, e poi m'uccidi.
 Pianto importuno, e caldo,
 Ch'a gli occhi mesti inuoli
 Con l'umido tuo, vel l'amara luce,
 Poi che un fiume tu sembri,
 Deb ritornar in dietro
 A la fonte del core:
 Lascia, lascia, ch'io veggia
 Quale habbia fin dolente
 Il lugubre principio,
 Che in questa caria io lessi,
 Che ben farai tu ancora
 Col mio dolor, de la mia morte a parte.

Nar. Se langue, non è morto: hor mentre spira
 Non disperar Signora.

Ger. Il sangue (oime) che miri
 Questa caria vergare (o mia Gismonda)
 Quello stesso è, cui versa
 Hora a morte ferito il tuo Guiscardo.
 Il tenor del mio Fato,
 Il furor di Tancredi,
 M'hanno condotto al fine,
 A quel punto crudele: ond'è ch'in breue
 Perderò questo Mondo,
 Lascierò questa luce,
 E iè de gli occhi miei lume, e pupilla.
 Io moro consolato,
 Passando a miglior vita:
 Per sì bella cagion l'anima mia.

Ma

Ma poi moro dolente,
 Perche ne le tue braccia (o mio riposo)
 Come lieto sperai, l'anima non spiro.
 Già per r'scior s'affretta
 Da l'affannato sen lo spirito afflito,
 O se potessi almeno
 Dirli l'ultime voci,
 Darti gli estremi baci,
 Quanto fora più lieue
 Al tormentato cor l'aspro tormento,
 Che precorre il morire?
 Ma per me pur ti dica
 Questa carta, ch'io moro
 Per opra di tuo Padre;
 Ma per mè pur ti baci
 L'anima, che spirava
 Dal moribondo sen, starassi auuolta
 In quel sangue, onde visse,
 In quel sangue, onde leggi
 De la sueritura mia l'istoria mesta;
 Questo sol deggio dirti;
 Pria che il rigor letale
 Mi tolga il senno, e il senso,
 Che come il cor non chiuse
 Alma vulgar, così non fù del volgo
 La Fiamma, che m'accese;
 Che sù'l morire appunto
 Più che mai bella, e pura,
 Sfanillerà di luce emula al Sole.
 Già s'intorbida il guardo, e vacillante
 Fassi la mano, e sento
 Avvicinarsi l'hora

De

De la mortal partita;
 Ma pur vivò, morendo,
 Se l'amata Gismonda
 Co' suoi dolci pensieri andrà nutrendo
 La memoria cadente
 Del mio infelice amore:
 Vivi pur tu (mia vita)
 E conserva te stessa
 A Sposo più felice,
 Che ti renda feconda
 Di generosa prole:
 Ma già non porre (o cara)
 In sonnacchioso oblio
 Ne le nove dolcezze il tuo Guiscardo:
 Che perche senta alhora
 Qualche ristoro a l'alma,
 Con un muto sospir pregagli pace.
 Più non può sostener la debil mano
 La penna, che tremante
 Scrive ferite, e morti:
 Fin col fin de la vita
 Impongo a forza, a le vermiglie note:
 O Gismonda, o Gismonda,
 Ecco nel tuo bel nome
 Apprestata s'innia
 A l'albergo del ciel l'anima mia.

C. O di fedele amante indegno fine.
 N. Giovane sfortunato
 (Oime) dove si mena
 Il tuo candido amore, e l'altrui sdegno?

G. O Guiscardo, o Guiscarda
 (Oime) feriti siamo

Io nel cor, tu nel corpo,
 E per piaga diuersa (oime) si sparge
 Da le trafitte Salme
 Differente licore;
 Poi che tu stilli sangue, io verso pianto.
 Ma per questo non sia
 Dissimile il morire,
 Anzi l'istessa morte,
 Che ti spegne (o mio bè) sia che m'estingua:
 Così n'andremo entrambi
 A la seconda vita,
 Sol diseguali in questo,
 Che tu morrai di ferro, ed io di doglia.
 Perche non posso (o Dio)
 Tornarti hora, piangendo,
 Quello spirito, che versò
 Da la mortal ferita?
 Che per poter di nouo
 Riuuigoriarti l'alma,
 Spremeudo stretto il core,
 Io suenerai ne gli occhi
 Col mio pensiero il duolo,
 Sol per aprir la vena
 Ad un perpetuo pianto;
 Ma poi che (l'assa) veggio,
 Che le lagrime mie
 Tanta virtù non hanno,
 A te le porgo, e dono
 (O ferito mio ben) tu le riceui,
 Com segni d'Amore,
 Non sdegnando, ch' almeno
 Lauino quella caria,

Che iù, vicino a morte,
 Pria col sangue rigasti.
 Che bene ancor (pur troppo)
 Il lor licore è sangue,
 Purificato sangue
 De l'anima dolente.

Nut. O Gismonda mia cara,
 Come seni'io nel petto
 Il tuo forte dolore.

Gil. Padre, inhumano Padre,
 Perche sì fieramente
 Incrudelisti mai
 Nel giouane innocente?
 Ma bene, empio, vedrai,
 Se vago sei di morte,
 S'auuto sei di sangue,
 Come con un sol colpo
 Più d'una piaga festi;
 Come sol da una piaga
 Più d'una morte nasce;
 Morro, morrò crudele,
 E seguirò morendo
 (Ahi troppo tardi) lui,
 Che veloce precorse
 Mai sempre in vita, amando,
 O mio dolce Guiscardo,
 Se pur qui intorno forse
 Gira il tuo Spirito amante,
 Deb miri, e non disdegni, anzi gradisca
 Questo angoscioso pianto,
 Queste lagrime fredde,
 Che son de l'anima mia le doglie estreme;

Ma

Ma doue, ah! doue sei,
 O del debile cor sostegno, e vita?
 Forse languendo giaci,
 E moribondo attendi,
 Fra tanta crudeltà qualche pietatesi
 Ecco affannata io vegno
 A lauar col mio pianto
 Le sanguinose piaghe;
 A riscaldar pietosa
 Il tuo gelato seno,
 Co' miei sospiri ardenti;
 A risvegliar gli spiri,
 Col proprio spirito mio.
 Ma se non fian più a tempo
 Questi rimedi inefficaci, e vani;
 Almen con questa destra
 Chiuderò quei begli occhi,
 Che m'operfero il core;
 Almen potrà fur dirmi
 La scolorata bocca
 Ne la partita amara
 V'è in pace, anima cara.

Cho. Ben da un'arida Selca
 (Non che da un petto humano)
 Trarriena queste voci
 Con dolore, e pietà, sospiri, e pianto.

Gil. O Guiscardo, o Guiscardo,
 Io parlo, e nulla parlo,
 Mentre che forse spui
 (Ohime) gli ultimi fiati.
 Deb lascia hormai (Gismonda)
 Questi, cui porta il vento

Intero

Intempestiui lai;
 Vanne al ferito Amante,
 E se vicina morte
 Non dispera la vita,
 Non lasciar diligente
 Intentato un rimedio,
 Per aiutarlo in tempo;
 Sù mia Nutrice, e voi
 Mie Damigelle fide,
 Parte mi segua, e parte
 Frettoloso m'adduca
 Vn Chirurgo perito; hor che s'aspetta
 A che s'indugia più? perche tardate?
 Ma che vorrà costui, che lagrimando
 Con quella coppa d'oro a me s'inuia?
 (Oime) Guiscardo è morto;
 E'l feroce Tancredi
 Anche uccidere agogna
 La misera Gismonda,
 Sfortunata reliquia
 De' suoi ciechi furori.
 Quanto è maggior l'altrezza,
 Tanto è più cupo il fondo, ou' altri cade,
 Nè da i sinistri casi
 Viene sicuro il grande.



SCE.

SCENA QVARTA.

Messo. Gismonda. Nutrice. Choro.

Mes. **P**Ur veggio, al fin trouai
 La dolète Gismöda; ah di qual nuoua,
 Messo infelice, ah di qual dono amaro
 Lugubre portatore, hora mi face
 La mia sorte peruersa,
 E l'altrui fiera voglia?

Gis. Poi che ti leggo scritta
 (Con lettere di pianto) ne la fronte
 La mia forte sventura,
 Accostati, ed esponi
 Liberamente quanto
 L'altrui seuerità t'astrigne a dirmi.

Mes. Dirò (se non m'annoda
 La doglia la parola, e se non tronca
 Il sospirar la voce)
 Quel, che per mia sciagura altri m'impose,
 Ch'io ridir vi deueffi;
 Ne le segrete stanze
 Minaccioso chiamommi
 L'adirato Tancredi;
 Poi con oscura faccia,
 E con superba voce
 (Porgendo a la mia destra
 L'aurea tazza, ch'io tengo)
 Imperiosamente,
 Il trouarui m'impose,
 Con questi espressi detti?

Vanni

Vanne a Gismonda, e dalle
 Il vaso, c' hora prendi;
 Ed a mio nome insieme
 Le dirai; che pur troppo
 Sò, come io non potea
 Cosa mandarle in dono
 Più di questa a lei cara;
 E che null' altro attendo
 Per egual ricompensa
 Di sì ricco presente,
 Se non c' hormai disponga
 L'alma ostinata a celebrar le nozze
 Con Prencipe di merito,
 Eguale al suo gran sangue;
 Queste sue voci furo; Eccovi il dono.

Gil. Oime, che cosa veggior
 Che spettacolo atroce
 Offre il paterno sdegno a gli occhi tuoi,
 Disperata Gismonda?

Cho. Del donatore il dono
 L'animo appien discopre;
 O Tancredi, Tancredi,
 Che questi noui effetti
 D'insolito rigore,
 Non sian prodigi aperti
 D'alcun riuolgimento (non lontano)
 Del tuo cadente Stato.

Nut. Dove son? fra qual gente
 Hora mi viuo? forse
 Di sauedutamente (ahi) mi ritrouo
 Fra i Canibali infami?
 Così dunque per uizio in queste parti

Si presentano altrui gli humani cori?
 E non fulmina il cielo? e non si scuote
 Da i fondamenti suoi tutta la terra?

Gil. Torna, Amico, a Tancredi,
 E gli rispondi, come
 Ben presto vedrà, quanto
 Il prezioso don grato mi sia;
 E che per compiacerlo,
 Volontieri m'accingo
 A celebrar le nozze,
 Ch'ei brama, e ch'io desio,
 Ne la guisa però, che mi concede
 La mia contraria stella, e la sua rabbia.

Mel. Fia per me tutto al mio Signore espresso.
 Corti, Prencipi, Uffici,
 Altri vi segua pur, che mè più certo
 Non haurete seguace.

SCENA QUINTA.

Gismonda. Nutrice. Choro.

Gil. **C**He per obra del Padre
 Veggiami fra le mani
 Farsi il cor di Guiscardo
 Spettacolo infelice, a gli occhi lassi.
 E ch'io morir non possa:
 O ciel ben'è pur troppo
 D'ogni miseria (oime) miseria estrema;
 Questo, ch'io miro in questo
 Empio Vaso, anzi dura
 Tomba de l'alma mia;

E pur.

E pur di quel bel seno
 L'innamorato core:
 Che cos'è spesso al vento
 De' miei caldi sospiri,
 Sospirò dolcemente:
 Che mille volte al suono
 De' miei lamenti espresse
 Affetti di speranza, e di pietate:
 Che sempre volontario ardito espone
 (Per acquistarmi amante)
 A i rischi de la Morte
 La generosa vita:
 Ah che (misera) è desso, e nel mirarlo
 Fatto de gli occhi lagrimoso oggetto,
 Non mi si squarcia il seno?
 O sen d'alpestre marmo,
 Che non commouì l'anima?
 O alma di macigno,
 Che non sgorga da gli occhi
 Vn diluuio di pianto?
 Altro più viuo segno
 Del mio cupo dolore,
 Chè di lagrime sole, attende, e brama:
 Questo da la sua sede,
 Per amor mio dinelto,
 E stradicato core:
 Non più voci (o mia lingua)
 Non più pianto (mie luci)
 Ma ben da voi s'aspetta,
 Da voi, che sostenete il mio sostegno,
 Timide mani hormai ferite, e sangue:
 Poiche, se il ferro tolse

La vita, a la mia vita;
 Ben'è ragion, e che il ferro
 Dia morte, a la mia morte;
 Ma (lassa) e con qual forza
 Potrò essequir la destinata impresa,
 Se l'amara veduta
 Di questo cor sanguigno
 Mi toglie ogni possanza?
 Ah che sento mancarmi;
 O qual sudor di cielo
 Già fammi tutta un ghiaccio?
 Deb che si ere punture
 Mi trafiggono il petto;
 Questa è l'atroce doglia,
 La doglia, che s'accampa, e si ristigne,
 Con asedio di morte, intorno il seno:
 O me felice in tanto
 Se farà il duol, quel che non può la mano.
 Sento, sento ben'io,
 Che si raccoglie in fretta
 Sù le smarrite labbra
 Lo spirito tormentato;
 Per dare (oime) quei freddi
 Baci, che pur si danno
 Da bocca innamorata a bocca amante
 (In quello estremo tempo
 De l'ultimo congedo)
 A questo, in cui di nouo
 Le sconsolate luci io pure affiggo;
 Più del mio proprio cor diletto core.
 Prendi adunque, e gradisci
 (O del verde bramare arida speme)

Questi baci, che lieta
 A la soave bocca destinai,
 Per tuo dolce conforto,
 O core, che m'ancidi,
 Io ti miro, e non moro?
 Io non moro, e sei morto
 Sfortunato consorte? e di tua Morte
 Pur troppo veggio, un così amaro segno?
 Ah, chi mi vengo meno, ah chi pietoso
 Mi porge aita? o mia Nutrice: o voi
 Amate Damigelle, soccorrete
 La cadente Gismonda: io moro, io vegno,
 Aspettami Guiscar.

Nar. Oime Signora;

Che di te veggio mai? certo ella muore:
 Accorrete Donzelle,
 Sostenetela meco,
 Rallentatele al sen l'aurata veste,
 Tù le strigni la mano, e tù mi porta
 Frescolicore: O Dio,
 Che nulla si risente: Eurice corri
 Al Medico reale. o cielo aita.

C. O forza del dolore,
 Che l'alma aggroppa sì, che la costringe
 A cesarne la vita
 Da l'opre a noi vitali:
 Deb portatela homai
 Dentro il Tetto sovrano,
 Oue potrete meglio
 Con licori efficaci,
 L'alma chiamare a i consueti offizii.

Nar. Opportuno è il consiglio:

Prendi

Prendi tu Cinthia il vaso,
 Del suo fiero dolor fiera cagione,
 Hora mouete il passo.

C. O grandi il vostro fasto:
 O Regi il vostro Regno,
 Con un breue sospir termina, e cade.
 E polue l'Vniuerso,
 Polue è quest' Huò mortal, che i un momèto
 Moue, e disperde il vento.

N. Non vacillate: o cielo
 Termini hormai pietà l'ira tua giusta.

C H O R O.

O Desideri insani
 De i miseri mortali:
 Come sete mai vani:
 Come sete voi frali.
 Piagne Donna infecunda
 Sterile il ventre, e dice
 (Perche di figli abonda
 Altra Donna felice)
 Che non crede, non preua, o non sà quanto
 Sia d'una Madre amaro, e certo il pianto.

Qual fatica patisce
 Il figlio ancor lattante?
 Qual dolor non soffre
 Fanciullo homai vagante?
 Alfin non si distrugge,
 Quando da giouentute
 Abbacinato fugge
 Il giasto, e la virtute?

D 2 Se

Se non spira talhor l'alma smarrita
 Pietade, Amor, la tiene al petto unita.
 Deb con voti, o parole
 Non s'importuni mai,
 Perch'a noi doni prole,
 Chi diede al Sole irai.
 Cieca è l'humana voglia
 In questa vita breue;
 Nè sa quel che si voglia,
 Nè vuol quel che si deue;
 E così chiede poi con prieghi ardenti,
 Per un figlio talhor, mille tormenti.

Tancredi sconfolato

Dicalo, a chi no'l crede,
 Poi che l'estremo fato
 Già già del Regno vede;
 E sol forse gli auanza,
 Il dolente pensiero,
 (Ahi dou'è la speranza
 Di questo antico Impero?)
 D'oprar, che de la Figlia angusta Fossa
 Narri il caso lugubre, e chiuda l'ossa.
 Ed ecco (oime) spuntare
 Dal terreno contento
 Fra spine (ahi troppo amare)
 Foglie di pentimento;
 Ecco (quasi in un punto)
 Ogni humano diletto
 Sparire, appena giunto:
 Ecco il mondano affetto
 (Quale estiuo balen) che nato morè,
 Come abbagliando gli occhi, ingana il core,

Ben

Ben felice quell'alma,
 Che nel gran mar del lutto,
 O per iraquilla calma,
 O per contrario flutto,
 Non mai si turba, anzi composta, e lieta,
 Con le voglie del ciel, sue voglie accetta.



D 3

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tancredi. Gerace. Choro.

Tan. **E** Morto il traditor; si giace estinta
 Con la mal nata vita, quell'offesa,
 Ch'ei faceva con mio scorno al regio sangue;
 Così mirar con occhio honesto, e fido
 Del Prencipe l'honor Suddito impari;
 Nè privato desio per atto indegno
 Di potente Signor prouochi l'ira.
 Già scadata in gran parte, ho quella sete,
 Che di vendetta hauea l'anima accesa,
 Col sangue vile, e col flagello amico,
 Ond hebbe in questo giorno ancor Gismöda,
 Di ben graue fallir castigo lieue;
 Che mi sforzò l'amor, che mal mio grado
 Mi costrinse nel core a rammentarmi,
 Ch'io Padre, e Padre son d'unica Figlia;
 A contemplar lo sdegno, a mostrar seco
 Affetti di pietà, non di rigore.
 Basta, che s'haurà senno, hora è quel tēpo,
 Che con effempio apprenderà di porre,
 Mitigando il desio, freno a l'ardire.

Ger. Pur che lento non segua, o dietro vegna
 A sì presta vendetta il pentimento;

OTTA

IL

Il pentimento (Sir) che del consiglio
 Precipitoso, altrui suol'esser frutto.

Tan. Grandi (Gerace) son de le grand'alme
 L'opre, e i pensieri, e partorisce ogni hora
 Graue accidente, inaspettati effetti.

Ger. E pur sinistro nuntio ancor souente
 Mostro prodigioso è di gran male.

Tan. Solo il Monarca sommo è del futuro
 Vero conoscitore, anzi lo mira
 Ne la sua eternità come presente;

Hora giunto è quel Di, quel chiaro Giorno,
 Che d'ogni mio pensiero il moto acheta;
 Terminata la Guerra; in pace ferma
 Posto lo Stato, e con miglior consiglio,
 Vcciso il Traditore, e del mio nome
 Con honor proueduto a la mia Figlia;
 Che pur vedrò de la real Corona,
 De la bella Sicilia ornarsi il crine;
 Che più deggio temer? che più sperare?

Ger. Crede poco (Signor) chi senno ha molio,
 Al dolce lusingar de la Fortuna,
 Che nel colmo maggior, nel maggior corso
 De l'istabil sua ruota, altri nel fondo
 D'ogni miseria, con miseria estrema,
 Pur troppo spesso, e d'improviso abbassa.
 Più dee temersi albor, che più ci porge
 L'aurato crin, che non si volga, e passi;
 Onde prudente è quei, che ne l'altezza
 Teme sempre il cader, ma la caduta,
 Con auiso miglior, preuede, e fugge.

Tan. L'occhio, che molto fiso il guardo tende,
 Ne l'oscuro auuenir, nulla poi scorge;

D 4

E cora-

E considera troppo anima vile.

C. *Ma nulla pensa, o poco, anima cruda.*

SCENA SECONDA.

Cleante. Tancredi. Gerace. Choro.

Cl. **D***E le vostre dolcezze (inuitto Sire)
La sōma, e il sōmo in breui note io porto.*

Tan. *Molto presumi: e chi sei tu? che poco
Crede orecchia prudente a lingua ignota.*

Cle. *Nō menzognero è il vanto; Io mi son quello,
Per le cui mani solo il gran maneggio
De le Nozze s'ordìo; Cleante è il nome;
Romano io nacqui, e di Guiglielmo seruo
Per fortuna, e voler, per gratia Amico.*

Tan. *Degno ben sei di se? Dunque mi narra
(E m'acheta un pensier) con qual prudenza
Il Rè fidasse al trouar il tuo senno
Negozio tanto grande.*

Cle. *Hor dirò il tutto.
Dal Regno antico suo parti Guiglielmo
De la bella Sicilia (hor son dieci anni)
Vago di praticar popoli, e terre,
E costumi diuersi, e riti strani,
Con perigli di morte, e con fatiche
(Scorosciuto Campion) trattando l'armi,
Eccè con memorabil meraviglia
La magnanima fuga il Re dolente,
Che per fermare, e distornar la gita
Messi, e lettere spedì, non perdonando
A fatica, a dispendio, a diligenza.*

Ma

*Ma il paterno consiglio inutil rese
(Con accorto pensier) sugace il Figlio;
Onde accertar non puotè alcun già mai
Del fuggituo Heroe, vestigio, o noua;
Solo il trouarlo a me concesse il cielo
(Già scorre verso il fin l'anno secondo)
Quando men lo speraua, in questa Terra.*

Tan. *Nel mio Salerno? e qual sourana forza
Pote mai trattenere nel giro angusto
D'una sola Cittate Heroe sì grande?*

Cl. *Quel Nume alato (o Sir) che nacque insieme
Ad un parto, col Mondo, e se Fanciullo
Altri il dipinge, è però d'anni carco,
E forte sì, ch'ogni altra forza vince.*

Tan. *Amor vischio è de gli occhi, e del pensiero
Tenace rete, e doue il bello alberga,
Iui gli inganni suoi distende, e copre.
Sò ben ch'ama Gismonda, e che per lei,
E per goder le sue bramate nozze,
La grandezza real mette in non cale,
Ch'altri il tutto narrommi; hora pur segui.*

Cl. *Quel che seco trattar, spendendo in vano,
Hor parole, hor consigli, hora preghiere,
Perch'ei venisse a consolare il Padre,
De la vista di lui (non sò s'io dica
Impaziente, o disperato homai)
Ridir non uo: ma dirò sol, ch'ei vinto
Dala virtù di pertinace lingua,
Pur consenì al ritorno: e me ne porse
Con la destra Real la regia Fede;
Con tal legge però, che pria bramaua
Dal paterno volere essere eletto.*

D 5

Cor.

Con certezza di Fè Sposo a Gismonda.
Poi nel volto seren fatto severo,
Mi command fra minacciosi prieghi,
Vn silenzio incorrotto, onde non mai
Altri potesse hauer (nè pure il Padre)
Di sua condizione indizio aperto.

Tan. O come godo, o come lieto ascolto,
Bella historia amorosa; Hora che auuène?

Cle. Io gli diedi la Fede, e gli giurai
Sù l'honor mio, de gli accidenti suoi
(Infin che d'ottenere la Donna amata
Non fosse appien, com'ei bramaua certo)
Altri non mai ridir poco, nè molto.
Mi parto diligente, e giungo in breue,
Solcando il Mare, a le paterne arene;
Qui bene incominciar con doppio affanno
Le noiose fatiche e i casi incerti;
Nega il Re di trattar gli altri Himenei,
In maneggio simil con Francia inuolto
(Perch' alhora ei tenea mendaci auisi)
Che il Principe Guiglielmo in quel grã Regno
Incognito Guerrier se'n gisse errando;
Ma poi del Figlio inaspettata carta
(Où era scritto arditamente, e chiaro,
Che priuo di Gismonda essule eterno
Farsi volea) nè più veder Sicilia;
Ogni pratica tronca; onde Ruggero
Fra lo sdegno, e l'amor dubbio, e confuso,
Di mè s'insospettisce; e in mille guise,
Pria da se stesso, e poi con mezzi occulti;
Indi con premi, hor con lusinghe, al fine
Con minaccie di morte, incerto ei proua

Per

Per la lingua del cor irarmi l'interno.
Ma trouandomi poi, qual salda Torre,
Esposta al furiar d'Austro, e di Coro,
Da vn'intenso desio sferzato, e punto,
Di riuedere hormai l'amato Figlio;
Di sdegno disponsi a queste nozze.
Ma per consiglio sfortunato; prima
Frona con l'armi vostra Altezza, e vede
La sconfitta de' suoi; fuggio risolue
Con lettere tentarmi, e ne riporta
Risposta general; replica; e n'hauere
Scuse, dubbi, e rispetti; ei non s'arresta;
E così ottien l'intento; Vdiste poi
L'Orator del mio Rè, Narsete il saggio.
Eccoci detto appien, del mio Signore
Quel che (mai sempre fido) occulto io tenni
Con chiane di silenzio, in mezo l'anima.

Tan. Molto facesti; e ben da tè degg'io
D'ogni diletto mio conoscer parte;
Assai dicesti; e pure in me non prouo
Le delcezze del cor farsi maggiori.

Cle. Se del Principe mio v'apparso (ò Sire)
Certo non men, che inaspettato auiso.
Che farà poi? Ta. Ch'io più m'allegri, e goda
Fra i miei cari desiri, il solo, e il zero.

Cle. Dunque godete hormai, che non lontano
Trouasi il mio Signor, da questo Regno.

Tan. Ed io così vicino ho il mio contento?

Cle. Sotto il vostro alto Impero anzi ei par uis.

Tan. Grãde è lo stato, hor douete a qual Città?

Cle. Ne la più cara a voi, ne la più bella.

Tan. In Salerno è ma come i e chi l'alberga?

D 6 Cle.

Cl. Voi ne la Regia Corte, ha già il quarti' anno.

Tan. Forse fra i grandi Cauallero ignoto?

Cle. Cauallero, e Guerrier, caro fra i cari.

Tan. Venite, o fidi miei: Mira fra questi
Se v'ha l'ignoto Prencipe. **Cle.** Non veggio

Volto simile a quel reale aspetto;

Serena fronte, e chioma crespa, e bionda:

Occhi vivaci, e d'ardimento pieni:

Guancia, che il tempo ingiurioso copre

D'aurata piuma: petto largo, e forte;

Braccia distese, e nerborute; d'alta

Statura anzi che no.

Ger. Questi di Regna

L'infelice Guiscardo a parte, a parte:

Qual sinistro pensier m'uccina l'anima?

Tan. Se con sembianze false ci vela a noi

La regia Maestà, forse anco asconde

Il vero nome, hor tu si scopri il finto.

Cle. Non seppi già, che per celarsi altrui,

Come stato menti: mentisce il nome,

Che ciò non chiesi mai, nè a me lo disse

Nei privati discorsi.

Tan. Her come dunque

Fia che si troui e pur si cerchi intanto

Di Salerno ogni strada, e de lo Stato

Ogni loco romito, o frequentato:

Si publichi per bando, e si palesi

Com'è Genero mio: sì ch'egli n'habbia

Cerrezza indubitata, e si discopra.

Ma tu sapresti almen del grande Heroe

Particular più certo, ond'altri poi

Men fatigoso il ritronarlo hauesse?

Cle.

Cle. Vari del suo valor vestigi serba
Salerno, e d'ogni intorno de' suoi gesti

La veridica Fama il pregio narra.

Ma ne' conflitti poscia, hebbe Sicilia

(Ben che incognito a lei) donde notarlo:

Ed io (cui solo era palese in quella

Varia diuersità d'armi, e d'armati)

Il viddi già col brando (se dirò solo)

Sù le sponde di Silaro fermare

L'Oste nemica, e di ruina aperta,

A voi (perdenne alhor) farsi riparo.

Tan. Segnalavonsi molti in quel gran fatto,

Nè fu d'un solo, o la fatica, o il vanto:

Armino, Florimarte, Almonio, Ormonio,

V'ebbero parte eguale, ed altri ancora

Per inegual valor, merto ineguale.

Ger. Ma pur fù di Guiscardo il primo honore.

Cle. Proua più singolare, e seco unito

Merito maggior di beneficio grande,

Fia, ch'a voi lo disegni, anzi l'additi:

Rammentateui (Sir) che al Garigliano

Voi preda già (ch'ancor soggiace il grande

A i dubbi casi de l'incerto Marte)

De i Mori insidiosi, da le mani

De i Capi loro, abbandonato, e inerme,

Da un solo Cauallier libero, e vno

Trano voi foste, e che il Guerrier cortese

Dandoui il suo destrier, diedeui allora

La Libertà, l'Honor, la Vita, e il Regno.

Hora il forte Champion, che tanto valse,

Fù Guiglielmo, il figliol del Re Sicano,

Che contra i suoi, che contra il Padre stesso,

Ne lo

Ne le aperte battaglie, e ne gli affalti
 Del suo suddito sangue il ferro ti se,
 E più d'un caro amico in pugna spense;
 Onde ben si mostro con chiari segni
 Cauallier fido, e inusitato Amante,
 Di chi gli tolse inermi al primo colpo
 D'un guardo sol, la libertate, e il core.

Tan. Oime Gerace, ch'io odorò me dolente.

Ger. Ed ecco il mio pensier pur troppo vero.

Tan. Ma pure a debil filo ancor s'attiene

La cadente speranza, ch'esser possa

Il trouato Guglielmo aliro Guerriero.

Cleanie; in quella mischia, armied amici

Dieronmi aita sì, pur questa mano

Neghittosa non fu, nè il ferro ornoso;

Hor perche molti, e molti, in quel periglio

Trattar le spade, e il senno (ancorche poi

D'uno il valor più riguardato fosse)

Volontieri saprei, quale il Guerriero

(Ch'afferma esser Guglielmo) in q'lla pugna

Nobile impresa entro lo scudo hauesse.

Cle. Il Canallo (Signor) nato del sangue

De l'estinta Medusa in bel sereno

Vi si uede dipinto; ed era forse

D'un suo occulto pensier, segno palese.

Tan. Oime, che troppo è vero; e troppo intendo.

Ger. Hor tempo è ben d'accorgimento, e senno;

Non si scopra l'error senza consiglio;

E diuersa dal cor parti la lingua.

Tan. Dunque Guglielmo è il Cauallier famoso,

Che il celeste Pezaso ha per insegna?

Questa cecità come sei grande.

Vadasi

Vadasi a ricercarlo: e tu, cui noto
 E più ch'agli altri, il piè veloce hor m'hai
 Ne la famosa inchiesta: o cielo, o giorno.

Cho. Sconsigliato Tancredi,

Come in iè fassi vero;

Che chi spazia nel Regno

Con piè crudel, ne la miseria inciampa.

SCENA TERZA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. **O** Tancredi, Tancredi, eccoti auuolto
 Nel fondo d'ogni male: ecco in un punto
 Per iè cangiarsi (oime) la pace in guerra;
 La speranza in timor, le nozze in morte.
 O misero Tancredi: hor vanta aliro
 Le genti tributarie, i legni, e l'armi
 Forze inuite di Marie, e del tuo sangue
 Splendori gloriosi, che vedrai
 Nel chiaro lume lor, farsi d'Averno
 Quell'impia crudeliade, ond' hora porti
 Con nota d'inhumano (ahi fregio vile)
 Di Caualliero indegnamente il nome.
 Già non mandasti a terminar le nozze
 Infelice Ruggero, eletto Hecce:
 Ma spettatore a rimirar la Morte:
 Ma Ambasciatore ad honorar la Tomba
 Del tuo misero Figlio, del tuo Figlio.
 Per mano altrui dal mio furor ucciso.
 O Gismonda infelice: ah come resti
 (Per opra sol del troppo crudo Padre)

D'una

D'un Regno, de la Fama, e de lo Sposo,
Con un sol colpo, in un sol punto priua.

O Salerno famoso, o Patria, o Reggia,
Mifero, veggio ben (così per nube)

Che sia col tempo (oime) senza riparo
Fruito de l'ira mia, la tua ruina.

O Providenza humana, anzi, o fallace
Temerario pensier, che mi discopri

Stolto alhor più, che saggio farmi intendi;
Su'l precipizio mio tu pur mi lasci

Senza consiglio, abbandonato, e cieco.
O mie triste vendette, o tu del mio

Conciato furore vltice rabbia:
Gli effetti amari, i frutti acerbi, e duri

Di violenti moti, ah, che si fanno
In questo afflutto son Furie d'Inferno.

O Gerace, Gerace, haueß'io dato
Al tuo saggio parere orecchia, e fede,

C. Pur questi è il Signor nostro,
Che disperato, e priuo

Di consiglio miglior, se stesso affligge.
Accorriamo pietosi a consolarlo;

Tu Gerace, che tardiz ah non l'aiti
Con salubri ricordi?

Ger. Quando sfogasi il duol, s'effala il core,
Amici, e poco intende

L'altrui dolce parlare alma turbata:
Pur tenterò placare

La tempesta crudel, che lo commoue.
Cho. Fasciasti, nè s'indugi:

Poi che giudizio sano a mente inferma
Se ritarda il soccorso, il rischio accresce.

Ger.

Ger. Signor, col foco l'oro, al Sole i Figli

Proua il reale Angello; e con gli affanni
Di se fa paragon l'alma del grande.

(Oime) doue è Tancredi? ou'è quel core,
Che (come scoglio al Mar) si mostrò sempre

In periglio maggiore arduo, è fermo?
Mitigate la doglia, e vi souuegna,

Che il Senno vince il Fato, e i casi auuersi
La Sofferenza; e che prudente è quegli,

Che gli affetti del cor nel cor sopprime:
Principe, che faceste una vendetta,

In cui vi spinse Gelosia d'honore:
La Gelosia d'honor, ch' animo inuitto

Sforza, pria che vergogna a soffrir morte:
Sire, che mai temete ingiusta pena

D'inuolontario fallo? ah non Guiglielmo.
Ma Guiscardo uccideste, che il gran sangue

Vostro macchiare osò, perfido: e quasi
Più che Sposo real furruo Amante:

Anzi a Guiglielmo voi (dirò Signore,
Con merauiglia altrui) dauate amico

Due radici del cor, la Figlia, e il Regno.
E forse ancora fu l'esca, ch'accese

Il forte ardor di quel primiero sdegno:
Non l'onta di Tancredi, ma l'offesa

Sol di Guiglielmo, di Guiglielmo solo,
Che se in Guiscardo poi misero al fine

Rimase ucciso, a lui s'imputi, e dia
La cagion del morir, che sempre tenne

(Occultandosi altrui) la morte in seno.
Cho. Sire, sperate, che ben farà il cielo

Biancheggiar, quale Aurora

Ne

Ne le tenebre oscure

De l'impenfato fallo

L'innocenza del core.

Tan. *Chi teme del perdono,*

De la pietà dispera;

Ahi Gerace, a miei fidi;

Che in simiglianti casi

Grand'alma non s'imprime

Del vero agevolmente;

E doue l'opra grida, e il fatto accusa,

E fragile ogni scusa.

Per tuo carico (o mio Fido) esporre a questo

Ambasciatore, il sempre acerbo caso.

SCENA QUARTA.

Cleante. Choro.

Cle. *Intorno mormorarsi odo una voce*

D'un'ucciso Guiscardo, e come a tutti

Il caso preme, ogn'un ne grida, e piagne.

Ma quel che maggiormente poi m'ingombra

Di sospetto la mente, il cor di tema,

E che s'io chiedo altrui del Cavalliere,

C'ha ne lo scudo il Pegaseo volante,

O non risponde, o me ne tace il vero.

Ma più danno al pèsser, dubbio, e cordoglio

Del Prence i vari moti, o quali io vidi

(Mentre fauella seco) aperti segni

Di pentimento, e di dolore estremo;

Tacere, impallidir, celare il pianto

Non son di lieto core allegri effetti.

Nè

Nè col torbido aspetto hoggi Tancredi

Deuria già mai (senza cagione urgente)

Di queste nozze amareggiare il dolce.

Quello che sia, non sò, temo, e pauento; (lo,

O Guiglielmo, Guiglielmo; hor piaccia alcio

Che i tuoi sì ciechi errori (oime) non sian,

Laberinti per noi d'acerbi affanni;

Già la torbida mente il cor risto ange,

E fa d'un mio pensier flagello a l'alma;

Nè l'inquieto piè sà trouar strada,

Onde posarsi, e per cagione ignora

Sentomi (lasso) ogni hora (onde più temo)

Fra le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto,

Ma cauto, e risoluto in ogni parte

Così m'aggirerò di queste mura,

Di queste mura, onde ogni male attende,

Che mi sia noto al fin (fra tanti inuogli)

Chi fu l'empio uccisor, chi sia l'ucciso,

Ahi che non teme in van, chi teme il male.

Cho. *Al fin mesto saprai*

Come sdegno, e furor hoggi hanno priuo

Di successor Sicilia, e noi di pace.

SCENA QUINTA.

Narsete. Cleante. Gerace.

Choro.

N. *D'vro pur troppo al senso, e la ragione*

Dissonante si rende il fiero caso,

Per cui nel sangue horribilmente auolto

Il gran Prencipe nostro estinto giace.

Cle.

Cle. O lugubre principio, o fine amaro:
 Ch' intendè, o mio Guglielmo, il tuo Cleante?

Nar. In che misero punto amico hor giangi?

Cle. Oime Narsete, oime, caso tremendo.

Nar. Almen deuea temprare in qualche parte
 L'abbagliato furor di quel consiglio,
 Ch'a la vendetta accese il cor superbo
 Del tuo Signor, ne l'ira troppo ardente,
 La memoria immortal de le Vittorie,
 Onde vanta Salerno i vanti primi,
 Onde si rende alteramente adorna
 Di nemici Vesilli, e d'armi ostili,
 Questa Reggia crudel, che tutte furo
 Del valor di Guglielmo, e de l'ingegno
 Opere famose, e memorande imprese;
 Ma troppo è ver, che quando il merito altrui
 Giugne a segno sublime, alhor si paga
 Con ingrata prudenza dal Tiranno,
 Sempre con l'odio, e spesso con la Morte.
 O Guglielmo infelice.

Cle. O più infelice,
 E misero mio Rè, che lieto attendi
 D'abbracciar con dolcezza al fine il Figlio:
 Dieci anni errante ignoto, e Sposo, e Padre;
 E costretto sarai piangerlo in breue
 (Ahi mi si squarcia il cor) sepolto e morto.

Nar. E da chi poscia morto, e con qual morte.

Ger. Negar non vuol già mai, che l'accidente
 Seguito (oime) non sia pur troppo grande.
 E grande sì, che insuperabil fosse
 Al misero Tancredi, in guisa tale,
 Che taciturno sol versa da gli occhi

Ama-

Amaramente lagrime di sangue,
 Ma pur se non disdice a fido Seruo
 De l'absente Signor, qualche ragione
 Per giusta scusa in caso graue addurre;
 Dirò, che di là sù, doue ogni cosa
 Terrena trae l'originaria fonte,
 Vengono i casi rei, che in guisa tale
 (Per quel voler, cui penetrar non lice)
 La Giustizia del Ciel flagella il Mondo;
 Ma perche questa è pur cagion remota,
 Remota sì, ch'appena il debil lume
 Del tenebroso ingegno arriua in parte,
 Oue pensando, e ripensando possa
 Scorgere al fin (se non per ombra) il vero;
 Diciamo noi, che la ragion non haue
 Freno, per affrenar gli impeti primi,
 Che il conturbato affetto ecciti, e moua;
 Ira Narsete sola, ira fouerchia
 (E se ben vi si pensa, ira ancor giusta)
 Accese il buon Tancredi a la vendetta.
 Che il vedersi da un Seruo (che qual Seruo
 Vinea Guglielmo) il prezioso honore
 Nel suo istesso Palagio, e con la Figlia
 Contaminare; o cielo, o Dio, che questo
 Oggetto fù così potente, e forte,
 Che la ragione abbacinata rese.
 Taccio, che l'atto puro, onde si vide
 Con Gismonda gentile il Regno antico
 Parthenopeo, per liberal prometterza
 Destinato a Guglielmo, appien discopre
 Del mio Signore il candido pensiero:
 E dico hormai, che dal giudizio retto

(Nar)

(Narsese) del tuo Rè così prudente,
 Con magnanimo core hoggi Tancredi
 D'innuolontario error la pena attende.

Nar. Il patir di chi errò lava la colpa,
 Ma de l'offeso non ristora il male.

Ger. Pur l'alma in qualche parte almeno appaga.

Nar. Debile ricompensa, ogni hor maggiore
 A gli occhi di chi perde, il danno mostra;
 Orsù Gerace mio, d'offerte, e scuse
 Mai sempre è liberal, chi offendo a torto.

Cho. Ecco il segno vicin d'atra tempesta,
 Cui sovra noi precipitar già scorgo,
 Che nel corrotto Mondo, il seruo spesso
 Del fallo del Signor soffre il castigo.

Cle. Ma poscia, che Tancredi, e'l Fato auverso
 Tolsero altrui Guglielmo, almen deb rēda
 Vera pietate l'honorato busto,
 Perch' al s'āgue cōforme, habbia in Palermo
 Fra gli Aui suoi, da le paterne mani
 Il lagrimoso honor di sepoltura.

Ger. Non pur la Salma illustre a voi concede,
 Fra lagrime, e sospiri hoggi Tancredi:
 Ma se pietosamente ancor volete
 Honorar la Città, deuota al nome
 D'un tanto Herce, con le reali essequie,
 Di raccolto tesor l'ampie ricchezze
 Da mano liberale in pronto haurete.

Nar. Per noi pur troppo in questo dì, Gerace,
 Prodigio il tuo Signore, è d'ira, e d'oro:
 Affai fia, che ci doni, e ci rilasci
 Vn Cadauero freddo, ed insepolto.

CHO-

C H O R O.

O De gli occulti errori
 Punitrice seuera,
 Occhio interno de i cori,
 Del vero solo esploratrice vera.
 O CONSCIENZA amara,
 Argo, che il tutto vedi,
 Lima, che sempre rodi,
 De le più oscure, e più nascoste frodi
 Luc e serena, e chiara,
 Il tutto aperto sai, se il tutto chiedi:
 Che per celarsi a tè, s'asconde inuano
 Ne la mente, o nel cor pensiero humano.
 Sempre, ben che d'intorno
 Sprezzante altri sen uada
 Là doue un lungo giorno
 Segna à più lunga notte algera strada:
 O doue arido il suolo
 Sotto un Leone eterno
 Rimira il Sole ardente:
 Accusi, anzi condanni alma nocente:
 E con perpetuo duolo
 Volgi, e riuolgi ogni segreto interno:
 Nè austera vuoi, che un crudo cor dubbioso
 Habbia, mentre riposa, almen riposo.
 Tù di misfatto enorme
 A l'intelletto vago,
 Con horribili forme
 Fingi, e dimostri poi l'indegna Imago:

Tù

Tù i ferri, e le catene
 Hai pronte nel pensiero,
 Poscia che a gli empì rei
 Giudice, e Accusatrice insieme sei;
 Tu fra le giuste pene
 Rendi a l'ingiusto amara pena il vero;
 Seuera fai, ch' al trasgressore apporre
 Il fallo rio, pria del morir la Morte.
 Sola nel core appunto
 L'error grave commesso
 Libri appeso, in un punto
 Scorgendo tù nel falso il vero espresso;
 E se lingua fallace
 Mentisce mai tremando
 Col pallor de l'aspetto,
 Fauellar fai con muta lingua il petto;
 Anzi il sonno è loquace,
 Con le finte sembianze, alhora quando
 Per tè l'oblio, che i sensi appanna, e vela;
 I secreti più occulti altrui riuela.
 O de le menti altere
 Infrangibile freno;
 Deb con che punte fiere
 Hora trafiggi al Signor nostro in seno?
 Sono i pensieri infesti
 Duri chiodi, e pungenti;
 E la memoria atroce
 Del suo fallo crudel perpetua voce;
 Ma in più lo molesti;
 Per tè più tormentosi i suoi tormenti
 Sente, vedendo, nbi disperato, e solo,
 Senza rimedio il mal, meritate il duolo.

O sag-

O saggio quei, che vince
 De l'impuro desio l'impeto cieco:
 D'ogni affetto mortal le voglie ha schiue,
 E pace ha sol, chi rettamente viue.



E ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Narsete. Cleante. Choro.

Nar. **O** Spettacolo atroce, o vista horrenda;
Questi è dunque Guiglielmo il re-
gio herede

De la Sicilia; e l'unica speranza
Del mio carco Signor di cure, e d'anni?
Quai vestigi scorgh'io nel petto inuitto,
D'Unno furore, o d'Africana rabbia?
Ahi non più crudelmente offesa amata
Hauria punito, o vendicata ingiuria,
Contra nemico fier Tartaro crudo
Dispietata vendetta, offesa lieue,
Peccato sol di troppo ardente Amore.

Cle. Nè peccato, nè offesa, anzi virtute
Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.

Nar. Mirate (o miei compagni) in questo seno
Dal ferro aperto, la ferezza aperta,
De l'acerbo nimico di Sicilia;
Con le viscere illustri, ecco sacella
(Miseri noi) la cupa fame ha reso,
Che de la regia morte entro il rodea;
Col chiaro sangue ecco la sete ha spenta,
Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio

Tien

Tien di q'l sangue ancor vermiglia, e lorda,
Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.
Questi, (o Siciliani) è di Ruggero
L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,
Che nudo, sanguinoso, e senza corè,
Hor per grazia vi rende di Salerno
L'homicida fellow, l'empio Tiranno.
Questa (o Guerrieri) è la famosa destra,
Che sempre in tante imprese, a quel crudele
Mestro di ferità, conseruò intero
(Più d'una volta ancor) l'Honor, e il Regno,
Queste le nozze son pompose, e liete,
Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa
Haurà il Padre meschino (ahi non più Pa-
L'unico suo diletto; e il mio Palermo, (dre)
Che bramollo veder viuo, e contento;
Oime come il vedrà, voi lo vedete.

1. Deh non zorniam già mai
A le Sicule arene,
Con la funebre pompa,
Se non l'adornan pria
D'armi, e spoglie nemiche
Militari trofei;
Fuggiam l'odiose voci
De la Patria, del Padre, e de gli Amici;
Mentre senza vendetta
Fosse il ritorno indegno;
Cosa per noi si pensi, e si eseguisca.
Ardimento se, e noua;
Poiche l'alta cagione,
Ch'a tentarla c'inuita,
E non pensata, e grande;

E 2 E que-

E questo infansto giorno,
Se per così gran morte
A Falermo è infelice,
Sia per maggior vendetta
Memorando a Salerno.

Nar. Generoso discorso: ogniuno adopri
E la mano, e il consiglio.
A le Navi andiam noi,
E con le squadre elette
De i Soldati animosi,
Sia questo corpo essangue
L'Oratore, e la voce,
Che ne l'accender l'alme appresti l'armi,
E le faci, e lo sdegno, e formi, e imprima
Ne le menti agitate
Per fier di vendicarci, o di morire:
Tù con quest' altri resta,
E nel Palagio entrando
Ardi, prendi, ed uccidi.

Cle. Secondi il fatto ordito
La Giustizia del cielo.
Lascio al vostro valore i legni, e il mare:
Voi fidate al mio ardir la Reggia, e il Rege.
Hor si rompa ogni indugio,
Che il preuenir con l'armi, e d'improuiso,
Chi non pensa, o non crede, è quel rātaggio,
Che spesso apportar suol Vittoria illustre.

Cho. Stretti ragionamenti
Fanno i Siciliani:
Deh che non siano questi
I fondamenti occulti,
Per fabricarci ancor nouo tranaglio.

N. Chetis

Nar. Cheti: ch'altri ci offerua,
Già stabilito è il tutto: hora si volga
Il fauellare ad altro.
Hor con qual volto, Amici,
Mireracci Ruggero?
O con qual faccia noi
Scopriremgli già mai
Vna così infelice
Del Successore, e Figlio
Lagrimosa Fortuna?
Ahi più non dimoriamo
In queste, per noi troppo
Suenturate contrade:
Che d'hora, in hora attende,
Che queste mura infami
Cadano soua noi.
Aduna tù Cleante
I nostri, sparsi dentro
Il Palagio funesto,
E con lor poscia vnito al Mar i' innua:
Sù, ripigliate il corpo
De l'estinto Guerrier, che seco estingue
Le grandezze, e la speme,
De l'antica Trinacria:
Ite pure affannati,
Sospiri, e passi accompagnando insieme:
Che seguiremo dietro,
Accoppiando ancor noi lagrime, e preci.

Cho. Fra parole, e lamenti
Hanno deliberata la partita:
Vadano pure in pace,

E 3 Che

*Che presenza nimica altrui fu sempre
O noiosa, o sospetta, o mal sicura.*

SCENA SECONDA.

Damigella. Choro.

Da. **O** *Sventurata impensata, o caso acerbo,
O Salerno dolente, o Reggia afflitta,
O Principe infelice, o noi meschine.*

Cho. *Qual di nouo martir, noua cagione
A lagrimar ti mena
Damigella affannata?*

Dam. *La più misera, e graue,
La più importante, e grande,
Che fulminar potesse irato il cielo
Soura il Tetto reale;
La Principessa è morta.*

Cho. *Oime, che narri mai? dunque mortale
Fù l'accidente rio,
Non suenimento freddo?*

Dam. *Deh che pur s'rihebbe
Da la feroce ambascia:
Ma che prò? se per forza
Supplì il veleno, oue mancò la doglia?*

Cho. *Auuelenata è morta? ah pur ci narra
L'inaspettato caso, che n'arrecò
Mal soura danno, e soura duolo angoscia.*

Dam. *Fù (come voi vedeste)
Portata l'infelice,
Tramortita, Gismonda
Soura il Letto reale*

One

*Oue poi che con acque,
E con altri approuati
Rimedi vigorosi,
Dal letargo mortal riscosse l'alma;
Non hebbe così tosto
Spirto il cor, moto il sen, forza la lingua,
Che lagrimosa chiese
La Tazza aurata, e disse.
Chi mi leuò (crudele)
Quella c'hor sol m'auanza
(Posso dir di me stessa)
Sospirata reliquia?
Ahi per pietade insieme.
Chi la tolse, mi tolga
Questo poco di spirto;
O se brama, ch'io resti
Per qualche spazio ancora
Nella prigione oscura
De l'odiosa luce;
Deh mi ritorni il core;
Il cor, ch'altri mi sulse, ond'kora uino
(Mortalmente ferita)
Misero mostro d'infelice vita.
Alhora la Nutrice
Le porse il Vaso amaro,
Ch'ogni suo dolce affetto
Ne l'insepolto cor tenea sepolto;
Non s'auuentò sì fortemente mai
Famelico digiuno
A desolato cibo;
Non assetato infermo
A bramato licore;*

E A Come

Come afferrò Gismonda
 Auvidamente il doloroso incarco
 Del Calice funebre:
 In cui fiso mirando,
 Senza formar parola,
 L'astro dolor ael pianto
 Le catarate aperse
 Ne le languide luci:
 Cadeanle da' begli occhi a cento, a mille
 Le preziose lagrime, ch' in breue
 Furo al gelato core,
 Non pur caldo lanacro,
 Ma doloroso lago,
 In cui qual mezza Nave
 (Spettacolo infelice)
 Anche ondeggiare il vide.

Cho. Amor chiuso ne l'alma,
 Chi non lo sfoga in gioia, in pianto il versa.

Dam. Fra noi non fù sì dura,
 Nè sì rigida Fronte,
 Che ritener potesse,
 Per lagrime sì belle,
 Il lagrimare amaro.
 Tutte piangeamo, e solo
 Non pianfero a quel pianto,
 Perche occhi non hauean, l'aride mura.
 Ma l'afflitta Gismonda
 A sciutti i lumi stette
 Pensosa alquanto, e poscia
 Accennò, che si stanca
 Sentiasi alhor, che di riposo hauea
 Necessitate, o voglia.

Onde.

Onde, lassa, bramaua,
 Sola restarsi, e cheta
 Fra i suoi tristi pensier cercare il sonno.
 Chiamò poi la Nutrice,
 E l'impose, ch'alcuno
 Non ardisce di porre entro la stanza,
 Mentre fermaua i moti
 Del corpo, e del pensiero,
 Profontuoso il piede;
 Indi accostando al seno
 Il lagrimato core,
 Chiuse, o di chiuder finse,
 Con fiero inganno, gli occhi.

Cho. Deh che la morte ancor sonno è di Lethe.

Dam. Vscite de la stanza, e poste in giro
 Con profondo silenzio
 A custodir l'entrata,
 Ecco da un nouo pianto
 De l'alta Principessa,
 Da singhiozzi interrotto, e da sospiri,
 Sentiam ferirci il petto.
 Fatte l'orecchie intente,
 Altro di nouo male
 Non udimmo di lei,
 Se non che ci pareo,
 Che dal sen con fatica
 Gli usati suoi respiri il cor traesse;
 Chete ci stiamo: quando
 Il suono strepitoso
 D'un'argenteo Vasoello,
 Caduto al suolo (oime) l'alma ci scuote.
 Per accozlierle corre

E 5

La

La sagace Nutrice,
 Che lo pensò quel Vaso,
 Ch'offerse l'infelice
 Del paterno furore
 Il lagrimabil dono;
 Che quando fatta accorta
 Del graue error, s'auvide,
 Che quello era il ricetto,
 Doue stauasi accolto
 Mortifero veleno;
 Qual forsennata incominciò, piangendo,
 A gridar forte; Aita,
 Accorrete Donzelle,
 Quì si chiama Tancredi,
 Quì si meni, chi puote
 Medicar l'alma inferma,
 Poscia che il corpo frale
 Insanabile è fatto.
 E con ciglio severo
 Volgendosi a Gismonda,
 Soggiunse. Ah poco saggia,
 Questo è l'amore ardente,
 Che porti al tuo Signore?
 Così dunque procuri
 Di congiungerti in cielo
 Eternamente seco;
 Se con piè vacillante
 Tanto da lui t'allunghi,
 Quanto pur troppo lungi
 Fassi dal ciel l'Inferno?
 Anzi (se il duol potesse
 Penetrar fra beati in Paradiso)

Hor

Hor sarebbe Guiglielmo
 Con feroce tormento,
 Più percosso dal danno
 Di sì folle pensiero,
 Che non fu già trafitto
 Con sua mortale angoscia
 Da la punta del ferro,
 Creduto alhor Guiscardo.
 E forse là ne l'Eira,
 D'un santo sdegno ardente,
 Te sgrida, e ti richiama
 Ne la smarrita via de la salute.

- C.** O di serua fedele
 Opportuni ricordi;
 Felice è ben, ch'intende
 Pria del morir la morte;
 Ma come hebbe Gismonda
 Così a tempo il veleno?
D. Ne la solinga stanza essendo sola,
 Da un loco altrui nascosto,
 Que il rene celato,
 Com'è l'uso de i Grandi,
 Lo trasse (oime) di furto.
 Ma quel mortal Vassello
 Forse le caddè poi
 (Qual che si fosse inauuertenza, o caso)
 Da le candide mani.
- C.** Deb quante strade aperte
 Già mai sono a la Morte,
 Che se ben tarda intempestina è sempre.
 Ma segui pure.
- D.** Hor mentre erano andate

E 6 Coro

Con frettoloso passo,
 Cinthia a Tancredi, al Sacerdote Flavia,
 Gismonda hormai pentita
 Del suo fallo immortale,
 Gli occhi volgendo in alto, in questa guisa
 La debil voce sciolse.
 Padre sommo del ciel, mira pietoso,
 Questa morte, che, stolta,
 Con man precipitosa procurai,
 A la stanca mia vita:
 Non già più come effetto
 Di furor disperato;
 Ma qual condegna pena,
 Destinata dal cielo
 A le tante mie colpe.
 Questo poco di tempo,
 Che mi lascia il veleno,
 Ch'un momento pur sembra
 In paragon di quello,
 Che in tante vanità (stolta) perdei.
 Signor, tutto sia tuo, tutto s'impieghi
 Da questa moribonda
 Peccatrice tua serua,
 In chiederti perdona
 De i miei sì gravi falli;
 In lagrimar pentita
 I miei sì ciechi amori:
 Deb per pietà ti scorda
 Questi, di giovinezza
 Deliramenti insani:
 O ti ricorda almeno,
 Che del tuo puro sangue io sono acquisto.

Io, che penitente cerco
 Con le lagrime a gli occhi,
 E con l'alma a le labbra,
 Fra le tante, e sì rare
 Misericordie tue, poca pietade,
 Indi gli occhi fissando
 Ne la Coppa, che stretta
 Tenea la mano ancor, seguì, dicendo.
 O già cor di Guiscardo,
 Anzi, o cor di Guglielmo,
 Di quel Rè generoso,
 Che per la sua Gismonda
 Tacque lo stato eccelso, e finse il nome:
 Per te pur troppo hò pianto.
 Hora sol mi conuiene
 Lagrimar, perch'io pianfi:
 Dunque io ti lascio: e insieme
 Con questo bianco velo
 Lè memorie passate,
 Le miserie presenti,
 E le vergogne mie teconascondo.
 E sospirosa in questo air coperse
 D'un bel serico drappo
 De i suoi funesti amori
 Il prezioso Auello:
 Poi la mesta Nutrice
 Chiamando, disse. Eluidia,
 Se con latte soave
 Già mi nutristi in vita,
 Con ricordi salubri
 Hora m'auuini in Morie.
 Come deurrà chiamarti

La tua Gismöda hormai, Nutrice, ò Madre?
 Ah pur dirotti Madre,
 Che così vuole appunto
 Il valor del tuo merito,
 Il voler del mio senso:
 Madre, riponi il Vaso,
 Che mostrò a gli occhi mesti
 La sentenza mortale,
 Dentro un reciso cor de la mia vita,
 Ch' a le smarrite labbra
 Il succo micidial porse la morte:
 Ch' altro tempo richiede altri pensieri:]
 Ma come pria fuggito
 Sia dal sen traugliato
 L'agonizante spirito,
 Prendi l'amato core, e lo riponi
 Dentro il mio freddo petto, oue mai sempre
 Hebbe con l'alma in un viza, ed albergo.
 Poi rimirando il core,
 Affannata soggiunse.
 O carissimo core,
 Soua cui sparsi dianzi
 Il velen, c'ho beuto:
 Poscia che i caldi fiati
 De l'accesa fornace del mio seno
 Arderti più non ponno
 (Che sei tinto di tofco)
 Accogli i miei sospiri,
 I miei sospir, che in breue
 Seco trarranno l'alma:
 O core, amato core,
 Prono ancora il tuo foco

Men

Men dolce sì, ma non men caldo; e sento
 Infiammarsi la voglia,
 Mentre la speme agghiaccia;
 E quì piangendo, tacque;
 Indi con occhi pieni
 Di dolente desio,
 Contemplandolo alquanto,
 Con un caldo sospiro,
 Così riprese a dire. Abi laßa, vanne,
 Vanne cara Nutrice, e in altro loco
 Porta il Vaso, ch'io sento,
 Che tornerebbe l'alma
 Ne l'estremo dolore
 A vaneggiar d'Amore.

- C.** Fragilitate humana;
 Doue con gran fatica
 La ragion ti discaccia;
 Iui pur troppo il senso
 Ageuolmente, e con piacer ti guida.
- D.** Con tremori, e sudori,
 Dimostrana il Veleno
 Superare il vigor de la Natura;
 Quando giunse Tancredi,
 E seco insieme quegli,
 Che può con sacre noie
 Giusta, e pura tornare alma pentita;
 A la vista del Padre
 Quel poco freddo sangue,
 Che Gismonda chiudea.
 Ne l'agghiacciate vene,
 Tutto alhor si raccolse
 Ne la smarrita faccia;

E 8 In

In cui mirando il Prence,
 Disse. O Gismenda, o Figlia,
 S'io ti feci dolente,
 Togliendoti lo Sposo,
 Tù mi rendi infelice,
 Vccidendo te stessa,
 Ed ella in terra fise
 Gli occhi liuidi, e mesti,
 Vergognosa, tenendo,
 Non ardua mirarlo;
 Ma pur sentendo come
 Già mancava il vigore,
 Tal gli fece risposta.
 Peccai, Padre, peccasti,
 Tù per foco sdegnoso,
 Io per ardor soave;
 Tù da l'ira commosso, io da l'amore;
 Benche se il dritto estimo,
 Nel mio misfatto errasti;
 Così tutta la colpa è del mio fallo;
 Così per questo io moro,
 Così per questo io lano
 De l'honor mio la macchia,
 Del nome tuo l'offesa;
 Ben morirò consolata,
 Se cara mi concede
 La paterna pietate,
 Ch'arditamente io possa
 In quest'ultimo fin (senza rimorso
 D'esserti in ira) oime, chiamarti Padre.
 Deh raddolcisci homai
 L'amarezze passate,

E le

E le noie presenti,
 Con queste ultime voci,
 Con questo estremo suono,
 O Figlia, io ti perdono;
 Io ti perdono (o Figlia)
 Replicò, sospirando,
 L'addolorato Padre; indi piangendo
 La cinse con le braccia,
 E le baciò la fronte.
 Allora quel prudente
 Di Dio Ministro sacro,
 Insinuò a Gismenda,
 Com'era hoggimai tempo
 Di comporsi col cielo,
 Hauendo ella sì bene
 Di già pagato in tutto
 Il debito mondano.
 Poi si riuolse al Prence,
 Dolcemente dicendo.
 Scoftatemi Signore,
 Mentre questa compunta
 Mi discopre, parlando,
 Tutte de l'alma sua le piaghe immonde.
 Ritirossi Tancredi; ed ella humile,
 Pensò, pianse, e poi disse
 Tutti i pensieri, e l'opre,
 Onde più d'una volta offese il cielo:
 Di cui n'ebbe, sentita,
 Il bramato perdono.
 In tanto la dolente,
 Regger più non potendo
 L'affaticate membra,

E 9 Fu

Fu' riposta di nouo
Soura il pomposo Letto.

C. Mira d'humana forza
Il viuace valore,
Se un poco amaro cibo
Basta per farla in breue,
Senza speme di vita ire a la Morte.

D. Già con spesse punture
Il uelno homicida
Percotea crudelmente
A la porta del cor, per irarne l'alma;
Onde la bocca essangue
Formaua debilmente
Parole, appena intese;
L'occhio torbido, e graue
Affigea ne' suoi moiti
Con nouo horrore il guardo;
Il petto fieuolmente
Per conforio del cor, solo spiraua
Aneliti mortali;
E con saggi ricordi
Il pio Religioso
Ageuolando giua
Il difficil passaggio
A l'alma combattuta.
Quando raccolte in vna
Le seminate forze,
Mando fuori Gismonda
Queste languide voci.
Care Amiche, e Cōpagne, eccomi a Morte;
Se Donna, e innamorata
Fra voi prauo pensiero

Forse

Forse di mè destai;
Rimettete hora l'alma
I difetti del corpo,
E perdonate al corpo
Di giouentù gli errori;
Altri sol da la Morte,
Non da la vita mia deh prenda essemplio;
Padre, già non t'increzca
Del mio vicin morire;
Che men seuera pena
Non meritaua Figlia
Proterua, e trauata,
Com'io (misero) fui;
Mortal mi generasti, ed io con l'opra
Affrettai questa Morte.
Così t'acheta pure,
Che giocondo principio
Ne la tua pace haurà la mia quiete;
Ma se il paterno affetto
Fertinace nel seno
Fomentasse l'affanno,
E tu prudente allora,
Quale io fui, quanto io fei, rāmenta al core;
Ch'a l'aspra doglia haurai
Da l'indignità mia la medicina.
Dir volea più, ma tacque,
Perche la voce roca in debil suono
Esprimea sol le non intese voci.
Non hebbe cor, nè lingua
Il doloroso Vecchio
Da replicare a questi
Affettuosi detti;

Ed

Ed a Gismonda intanto
 Vscia dal freddo seno
 In debili respiri
 L'anima fuggitiva;
 Onde vedessi, come
 La sua vita pendea da un sospir solo.
 Quando ecco (aki mi si aggroppa
 Di doglia il cor, sì fortemente, ch'io
 Respirar posso appena)
 Mentre un suono indistinto
 Di lagrime, e singulti
 D'ogni intorno rendea nel seno altrui
 Più terribile il duolo;
 Ch'un tremolo sospiro (oime) ci toglie
 Per sempre (oime) ci fura
 La Principessa amata.
 Spirò; nè parca morta a gli occhi miei;
 Che d'un candor di neve
 Sparso hauea il volto, e solo
 Languidetta sembraua
 Vaga preda del sonno, e non di morte;
 Mai gemiti paterni, e i gridi strani
 De l'afflitta Nutrice
 Ben poscia m'accertaro
 De le sventure mie, de la sua gita
 A l'altra vita.

C. O passaggio felice
 D'anima traagliata,
 Questo è quel punto estremo,
 A cui ritornan tutte
 Le linee oblique, o rette
 Del viuere mortale;

Ma

Ma che fece, che desse
 (Dopo morta la Figlia)
 Lo sfortunato Padre?

D. Più non sò dirui, Amici;
 Perch'estinta Gismonda,
 Non hebbi alma bastante
 A più fermarmi in quella
 Funestissima stanza.
 Ma con fermo pensiero
 Di chiudermi fra poco
 In solitaria Cella,
 Io mi partii di furto;
 Hormai son'io del Mondo;
 E de gli inganni suoi pur troppo chiara,
 Infastidita, e sazia.

C. Prudente elezione è questa (ò Donna)
 Che il Mondo vince sol, chi fugge il Mondo.

D. Restate, ch'io me'n vado. O Reggia eccelsa,
 La tua fiera caduta
 Ben mi solleva l'alma;
 Il tragico tuo caso
 Ben m'insegna, che l'huomo
 Altro non sia, che una miseria grande.
 Hebbi da te la norma
 Del viuere ciuile;
 Hor pur da tè riceuo
 L'esempio del morire.



SCE-

SCENA TERZA.

Gerace . Choro .

Ger. **A** Hi Fortuna ben cieca,
 Che con pazzo furore
 Perseguiti mai sempre
 Quegli, ch' in odio prendi;
 Che più ti resta hormai
 Per appagar, crudele,
 Il tuo stolto disdegno, e quella rabbia,
 Con cui doni, e ritogli, inalzi, e abbassi.
 Prometti, e inganni, e per finirla, volgi,
 E conturbi, e corrompi il Mondo tutto?
 Io non credea già mai, ch' altra sventura
 Far potesse maggiore
 Il dolor di Salerno,
 Per l'ucciso Guglielmo,
 Giusto, forte, prudente, in cui minore
 Era d'ogni altro merito il regio sangue;
 Per la morta Gismonda,
 Gloria, sostegno, e speme
 Di questa Patria amata,
 E pur nouo accidente
 Ha ritrouato l'empia; onde ben mostra
 Che di potere ogni pensiero auanza,
 E che il suo precipizio è senza fondo.

Cho. Qual nouello trauaglio,
 Ah! ci prepara ancor la sorte irata?

Ger. Amici, in voi ferisce
 L'improviso infortunio,

Che

Che nel meo viuaçe
 Siete de l'età dolce;
 In mè non già, c'hormai son giunto al fine
 De la noiosa vita.

Cho. Quale altro danno al danno
 De la morta Gismonda
 Aggiungerassi mai?

Ger. Quello, che d'ogni male è mal peggiore;
 Che più terribil voce udir non puote
 Ciuile orecchia, à la quiete intenta,
 Di questa, onde s'isprime
 La miseria presente.
 Mutamento di Stato? oime, che senza
 Tributi, guerre, morti,
 Succedere non può, miseri noi.

Cho. Forse è morto Tancredi? G. Non è morto;
 Ma ben peggio è, che morto, che peggiore
 La seruiture è de la morte assai.

Cho. Oime dunque è prigionero? G. E prigioniero
 Del Rè Nirmico. Cho. E come?

Ger. Cleante, quel Cleante,
 Amico di Guglielmo,
 Nel Palagio reale
 Adunate ha di furto
 Schiere d'huomini armati;
 E con queste improvise
 Rotta, fugata, e spenta
 La vigilante Guardia
 Ha poi con militare
 Insulto, e violenza
 Preso quell'infelice,
 E miserabil vecchio di Tancredi;

Che

Che sovra il freddo corpo
De la sua moria Figlia,
Inconsolabilmente ancor piagnea.

Cho. Nè fu chi soccorresse
Nel l'estremo periglio
Il pouero Signore?

Ger. Pur troppo è noto hormai, che sempre m'acca
Ogni soccorso, a chi in miseria cade.
Nel repentino assalto
Restò confusa ogni alma,
E stordito ogni core:
Altri co' prieghi, ed altri
Con la fuga cercaro
Schifar l'aspra sventura,
Anzi, che il Prence istesso ad un, che tratto
Il ferro ardito, volle
Ne la fiera caduta
Di lui precipitarsi; Amico (disse)
Inuano opporri agogni
A la forza del Mondo, e de le Stelle.
Serba questi ardimenti,
Per farti in altro tempo
Il tuo nuouo Signor benigno, e pio:
Che la miseria mia sol chiede altri ai
Non ferro, ma pietate.
Hor che vorrà di nouo
Questi, che tutto sangue
Verso noi volge il fretoloso passo?

Cho. Dunque con tanti affanni, e tante morti
Non è placata (oime) l'ira del cielo,
Che ne minaccia ancor noue rouine?

SCE-

SCENA QVARTA.

Cittadino. Gerace. Choro.

Cit. **G**erace: Amici, è presa
Dal Nemico feroce,
Col Porto, la Cittate:
E già scorre insolente, e vincitore
Per Salerno, uccidendo,
Chi s'opponne, e resiste,
E depredando il tutto,
Ch'a la rapace man commodo s'offre:
Giunte sono altre Navi
Cariche di gente, e d'armi,
Che per ornar con meritati honorè
La celebrata pompa
De le sperate nozze,
Inuiuaa Ruggero in queste arene:
Di cui gli empì Soldati
Inteso il caso acerbo,
E visto il corpo estinto,
Ch'offerse a gli occhi loro
L'Ambasciator nimico
(Sovra il Sangue reale
Poste le mani ardite)
Con lagrime giuraro
Vendicarlo, in tal guisa,
Che Salerno per sempre
N'haggia trista memoria.
Prouedete a voi stessi, ch'io me'n vado
A procurar lo scampo

(S'io)

(S'io potrò mai) con questo
Poco auanzo di vita,
A la mia cara, e forse
Smarrita famigliola.

C. Stringiāci insieme (Amici) in questo estremo
Mostriamo, a chi tentasse
Offenderci col ferro,
Ch'un disperato cor per due combatte.
Hoggi quel giorno sia,
Che con illustre fin la vita honori.

G. Che potete vn contra diece?
Irritarete solo
Contra voi, contra tutti
La rabbia a l'irui, che mitigar deuresti;
Fede, humiltade, e prieghi, adopra il vinto,
Non forza aperta. Ma vedete (ahi vista)
Da la sua chiara Reggia vscir prigione
Il misero Tancredi; o cielo, o Mondo,
Ben momentanee, e vane
Son le grandezze humane.

SCENA QVINTA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. Ecco il vostro Tancredi (o Cauallieri)
Nō cinto d'armi, o fra guerriere squadre,
Come il vedeste già, ferir le terga
Del fuggitiuo suo fiero Nimico,
Ma inerme, e fra i legami, al cenno indegno
Obediente fatto, di chi il mena
(Pompa, e Trofeo di Vincitor superbo)

A chi

A chi sempre l'odio cattiuo, e seruo.
Ecco il vostro Tancredi (o Cauallieri)
Prence il Mattino, e Prigionier la Sera,
Padre al Meriggio, e senza Figli al Vespri
Serbato dal furor d'empia fortuna;
Mentre morta piagnea l'unica Figlia,
Depredata la Reggia, e preso il Regno,
A rimirare, a rimirare, o cielo,
Cingerfi di catene, e de l'usate
Grandezze rimanere, e de l'Impero,
E de la Libertade insieme priuo.
Ma fra tanti trauagli, ahi più l'affligge,
Che voi sì cari vn tempo, e sì fedeli.
Passiate (oime) con l'improuiso moto
Dal molle fren de la benigna mano,
Di chi vi rese in pace, al duro giogo,
A la sferza pungente, di straniero,
E sempre al nome vostro, al vostro sangue,
A questo antico Stato, a questa Patria,
Prencipe infesto, e non amico Rege;
Ma voi prudentemente il colpo atroce
Tolerate, sperando vn giorno ancora
Di rimirar dopò la pioggia il sole.
Egli se'n vā prigione, e Dio sà quello,
Che farà del suo capo il suo Nimico;
Voi rimanete in pace; E se già mai
Ne i ciuili maneggi, o ne i seueri
Giudizi de le pene, alquanto, o troppo
Strinse rigido alcuno, ahi per pietate,
Chi grauato si crede, hor generoso
A la miseria sua doni l'offesa;
Dolcemente pensando, che talhora

Austero

Austero è pur contra buon figlio il Padre,
 Sol per farlo migliore, anzi perfetto.
 Tù mio fido Gerace, in qual miseria
 Sia caduto colui, che i Regni interi
 Imperioso già rese col cenno,
 Vedi pur troppo da te stesso; e forse
 Dentro ne grida il cor, se tace il volto;
 Ben che lungi se'n vada, ah però teco
 Resti la sua memoria; amalo sempre;
 E con pietosa cor talhora prega
 Il ciel, che in tante angustie, almen si degni
 Di speme, e di fortezza armargli il petto.

Ger. Signore, o mio Signore,
 Perché non posso hor porvi
 Con la mia libertate in libertate?

Cho. O Padre, o più che Padre
 Oue n'andate (oime) chi vi conduce?

SCENA SESTA.

Cleante. Gerace. Tancredi.
 Choro.

Cl. **P**ongasi fine homai
 Ai discorsi, o Tancredi;
 Sappi che fauellare
 Priuatamente altrui,
 A te non più conuiensi;
 Conducasti a le Navi
 Sotto habito mentito;
 Baruato sì, ch'alcuno
 Più non lo riconosca;

NO

Nè ragionar si lasci, che potrebbe
 Eccitar contra voi,
 Con l'armi Cittadine,
 Popolari tumulti.

Ger. Sire, con sofferenza,
 E mostri pure il generoso core;
 Che la sorte vi rende
 Sfortunato, non vile.

Tan. O Reggia, oue già nacqui,
 O Terra oue regnai,
 O cari Amici, a Dio: per sempre, a Dio.

Cho. Memoranda partita:
 O Salerno infelice,
 Ben' in te si rinoua
 La Troiana miseria.

Cle. Gerace, fa deporre
 A i Cittadini tuoi l'armi, e l'orgoglio,
 Che pace troueranno.
 Ma s'alcun pertinace
 Voglia pur vinto ancora esser non vinto,
 Cada con doppio danno
 E di foco, e di ferro essemplio a gli altri:
 In tanto l'opre vostre
 (Cauallieri) saranno
 Quelle, che il nouo Impero
 Renderannoui sempre
 (Come vorrete più) dolce, o amaro.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Gerace. Choro.

G. **O** Chi mirate hormai quel ch'è nel Mondo

La Potenza Real, quella potenza
Bramata inuidiata, ed ammirata
Da i mortali più teneri, e più ciechi.
Nò fumo al vento, e non mai nebbia al Sole
Si dileguò sì presto, come presta
Cade, e manca in vn punto, e si disperde
Da gli occhi nostri sì, ch'è vna appena
De la grandezza sua picciolo segno.
E chi lo scettro d'or simbolo fece
De la reale autoritate altrui;
Molto pur troppo intese essendo questa
(Come debile verga) appunto frale.
O sciocche menti humane, oue perdeti
Il tempo, e l'opra, e più che spesso l'alma?
O desiderii immoderati, e vani,
Che bramate già mai? cosa, che tardi
S'acquista, e trouate in breue poi con doglia
(E Dio sa come) al fin si perde, e lascia.
Felice quei, cui l'innocenza, e il poco
Diffende sì, che ciuilmente uine.



CHO-

C H O R O .

A Hi de l'humane cose
Stato infelice, e vario,
Come affidi già mai, se non hhi Fede?
I miseri mortali?
E noi come speriamo
Ne la istabilità trouar fermezza?
Deh che fra mille moti
(Quasi del vasto Mar volubil'onde)
Con la vita de l'huom misera, e lassa,
Ogni cosa mortal si frange, e passa.

I L F I N E .